

La lingua che conviene - Parte IV

Non ragioniam di lor, ma prendi e parla? Dagli anglicismi alla comunità, per pensare una politica linguistica nazionale

Daniele Mazzacani | Economista[†]

[†] Membro del Gruppo di ricerca in Economia, Analisi delle Politiche e della Lingua | Scuola di Scienze sociali e politiche applicate dell'Università dell'Ulster (Regno Unito).

Studio realizzato nell'ambito del progetto LaLinguaMadre, con il sostegno di:
AIIIC Italia | Associazione Internazionale di Interpreti di Conferenza
AIIIC | Association Internationale des Interprètes de Conférence

Lo studio è disponibile e scaricabile dalla pagina:

<https://lalinguamadre.com/lingua-che-conviene/>

Citare come segue:

Mazzacani, D. (2023). La lingua che conviene — *Non ragioniam di lor, ma prendi e parla? Dagli anglicismi alla comunità, per pensare una politica linguistica nazionale*. LaLinguaMadre.

DOI [10.5281/zenodo.10034712](https://doi.org/10.5281/zenodo.10034712)

<https://lalinguamadre.com/lingua-che-conviene/>

<https://zenodo.org/records/10034712>

3. LINGUA, COMUNITÀ, CONSAPEVOLEZZA E VALORE: UNA VISIONE ORGANICA

Dopo aver esplorato i concetti di Politica e Pianificazione Linguistica, ed esaminato la situazione in Italia e altre nazioni, ci accingiamo a sondare una serie di fattori e dinamiche più profondi, alla base di questi e di molti altri fenomeni linguistici. La discussione generale di questi concetti verrà di tanto in tanto riferita all'Italia, o ad altri paesi, per collegare la teoria a esempi concreti. Come nei due precedenti, anche in questo capitolo ci dotiamo degli strumenti concettuali e analitici necessari in modo puntuale, man mano che questi si rendono indispensabili al nostro percorso: dalla fondamentale nozione di comunità linguistica (3.1) all'atteggiamento consapevole ed eventualmente fedele (o leale) dei parlanti verso la propria lingua (3.2), fino ai valori economici e culturali di quest'ultima (3.3). L'esposizione procede senza la pretesa di sviscerare i dettagli della vasta letteratura scientifica (e dei relativi dibattiti) da cui questi strumenti provengono: chi volesse approfondire autonomamente tali aspetti può iniziare il percorso partendo dai riferimenti forniti nel corso del testo. Basandosi anche sugli strumenti presentati, la sezione 3.4 abbozza la concezione della comunità dei parlanti come "organismo culturale", riesaminando poi il tema degli anglicismi nell'italiano in questa prospettiva. Infine, una volta delineati i tratti fondamentali della comunità linguistica, la sezione 3.5 concentra l'attenzione sul ruolo giocato al suo interno dagli interpreti e dai traduttori.

3.1. Comunità linguistica

Il concetto di *comunità linguistica* è una categoria essenziale dell'indagine linguistica, sociolinguistica, etnolinguistica, tra le altre, e al pari delle rappresentazioni di cultura e identità è stata riconosciuta come non neutra e potenzialmente rischiosa, ma altresì indispensabile alla ricerca (Tani, 2015). In ambito scientifico-accademico, il tema è stato recentemente posto in prospettiva storica, analizzando e comparando le definizioni proposte: dalla *massa parlante* del Corso di Linguistica generale di Saussure del 1916 a quella di *comunità parlante* di Labov, nei suoi studi sulla stratificazione sociale della lingua (de Saussure, 2005; Labov, 1972, 1986). Benché gli studiosi dibattano ancora su molti punti, nella letteratura Sociolinguistica si sono affermati alcuni elementi ampiamente accettati dagli studiosi, come il passaggio dalla centralità della lingua a quella del *gruppo sociale di parlanti* che la impiegano, e il rifiuto della comunità parlante intesa come "isola" a sé stante, riconoscendone le molteplici *relazioni esterne* con altre comunità (Irvine, 2006). Nel quadro di queste evoluzioni, la definizione sociolinguistica che qui impieghiamo descrive la **comunità linguistica** come l'insieme di tutte le persone che (Berruto, 2010; Perta, 2018):

1. usano una *determinata lingua*;

2. hanno in comune almeno una *varietà* di tale lingua, e le sue *norme* d'uso appropriato;
3. appartengono a una *stessa entità geografico-politica*;
4. hanno *interazioni effettive e regolari* attraverso un *insieme condiviso di segni verbali*, distinto da insiemi simili da rilevanti differenze d'uso;
5. usano gli elementi della lingua sulla base *norme comuni*, di *accordi* ben definiti e di *atteggiamenti sociali* verso la lingua stessa;
6. condividono la conoscenza di *regole* per produrre e interpretare il *parlare medio*, comune.

L'uso di una **lingua comune** è senza dubbio un pilastro imprescindibile di questo concetto, senza il quale la “comunità” di cui parliamo non può essere “linguistica”. Tuttavia, la definizione riconosce la centralità della comunità reale, fatta di **interazioni fra i parlanti**, e la loro **condivisione di tratti linguistici** sufficientemente uniformi. Dobbiamo anche notare che essa non implica esclusività e monolitismo: come ogni *identità*, anche quella linguistica può essere *multipla* e un parlante può appartenere, simultaneamente e a svariati livelli, a più comunità linguistiche diverse (Christison, 2010). Berruto sottolinea inoltre la necessità di ulteriori ricerche sui *confini* della comunità, la loro *rigidità* e la relativa *penetrabilità* dall'esterno (2010, p. 58). Il criterio di appartenenza a una stessa **entità geografica e politica** è altresì cruciale, perché ci ricorda che interagire nella stessa lingua e condividere i suoi modi d'uso sono condizioni necessarie, ma non sufficienti per essere una comunità linguistica primaria. Ciò spiega, per esempio, come alle lingue parlate in più paesi corrispondano sì comunità linguistiche, ma di tipo secondario, composte da comunità primarie coincidenti con le nazioni, regioni, o altre entità geografico-politiche afferenti a tali lingue. Queste lingue sono infatti definite *pluricentriche*, ovvero «lingue con *diversi centri* interagenti, ognuno dei quali fornisce una varietà nazionale con almeno alcune *norme* proprie (codificate)» (Clyne, 2005, p. 296), descrizione dalla quale emerge la loro natura composita di “collettività di comunità”. Esempi concreti di collettività di lingue pluricentriche sono l'anglofonia, l'ispanofonia, la francofonia e, pur “debolmente”, l'italofonia (Berruto, 2011). Al tempo stesso, l'esistenza di più comunità linguistiche entro i confini di uno stesso territorio sottolinea come il criterio geografico-politico sia necessario ma non sufficiente per determinare il concetto, e come comunità linguistiche ed entità geografico-politiche non necessariamente coincidano. Un territorio geografico dotato di unità politica (stato, regione o altro) può ospitare più comunità linguistiche, come testimoniano gli innumerevoli casi di paesi ufficialmente multilingui a uno o più livelli di governo e amministrazione. Limitandoci ad una lista, non esaustiva, di esempi in Europa troviamo: Svizzera, Lussemburgo, Belgio, Finlandia e la stessa Italia. Infine, all'interno di

una stessa comunità linguistica i parlanti possono articolarsi in diversi **sottogruppi**, l'appartenenza ai quali è espressa tramite i diversi usi (varietà, stili) della lingua.⁵⁰

Diversamente dalla comunità come intesa in Linguistica, in Sociolinguistica i parlanti si affiancano alla lingua come oggetto centrale della ricerca, e si abbandona l'idea di una società ideale e astratta – la cd. “finzione dell'omogeneità” linguistica (Lyons, 1982) – per una visione più complessa ma anche più realistica della stessa. La comunità così intesa è per noi uno strumento fondamentale di analisi della lingua nella società e nella cultura: esso pone al centro i parlanti, singoli e aggregati, e studiando le loro pratiche linguistiche e comunicative ne evidenzia i valori sociali e culturali, le identità, le ideologie e i rapporti di potere (Berruto, 2010; Morgan, 2002).

Una lingua comune emerge dunque come collante della società, tanto per la collettività nel suo complesso quanto in specifici gruppi socioculturali, espressa in molteplici linguaggi caratterizzati da varietà, codici e stili. Allo stesso tempo, ogni lingua è inestricabilmente connessa al pensiero e alla coscienza, sia dei singoli individui che dell'intera comunità. L'intricato rapporto tra lingua e pensiero è stato ed è tuttora ampiamente dibattuto da linguisti, psicologi e sociologi: dall'ipotesi Sapir-Whorf (nelle versioni forte e debole) agli approcci di Piaget, Vygotski e alla grammatica di Chomsky, gli studiosi figurano i due elementi in dipendenza univoca, in un verso o nell'altro, oppure in interdipendenza dinamica (Chomsky, 2006; Curzio, 1998; Kay & Kempton, 1984; Piaget, 1954, 2013; Whorf, 1957). Quello che qui ci interessa approfondire è però il *tipo di legame* (sociale e individuale) *tra lingua e coscienza*, e in particolare quello denominato “consapevolezza linguistica”.

3.2 Consapevolezza e fedeltà linguistiche

In ambito scientifico e divulgativo, la locuzione *consapevolezza linguistica* è usata in campi e (inter)discipline differenti, per riferirsi a differenti fenomeni connessi alla lingua. È quindi opportuno contestualizzare brevemente il nostro ambito di riferimento, per comprendere a cosa intendiamo riferirci. La prima distinzione è di natura psicolinguistica, tra:

1. la consapevolezza sottesa *all'uso spontaneo* della lingua, *implicita* e indipendente da ogni riflessione cosciente su di essa. L'esempio per eccellenza è quello di un bambino che acquisisce la capacità di concepire la sua lingua madre come fenomeno concreto, a identificare insiemi di parole e di frasi come accettabili o inaccettabili e a produrre le prime imitazioni amatoriali (Little, 1997; Poldauf, 1995).

⁵⁰ Le principali *variazioni sincroniche* (ovvero le varietà contemporanee ai parlanti e per loro concettualizzabili) interne alla lingua sono: *diastratica* o *sociale*, in base allo strato o gruppo sociale; *diafasica* o *funzionale-contestuale*, a seconda della situazione comunicativa; *diatopica*, in base dell'area di provenienza e distribuzione geografica dei parlanti; *diamesica*, a seconda del mezzo di comunicazione usato.

2. la consapevolezza *esplicita* della *natura* della lingua, del suo *ruolo* nella vita umana e la *sensibilità* nell'apprendimento, uso e insegnamento della stessa. La lingua è conosciuta e compresa sia nella sua natura di sistema basato su norme che nel suo ruolo di mezzo di comunicazione, cultura e identità dell'individuo e della comunità che la impiegano, e questa comprensione guida la sua acquisizione, uso e trasmissione ad altri (Little, 1997; Svalberg, 2007).

Con il termine **consapevolezza linguistica** in questo saggio ci riferiamo al secondo concetto: un atteggiamento che il parlante e la comunità **assumono intenzionalmente** rispetto alla lingua, ed è strettamente legato alla cultura e identità a essa connesse. La consapevolezza può essere circoscritta alla lingua della *propria* comunità, oppure estesa anche ad *altre*, in una visione più generale.

All'interno di questa definizione, una ulteriore e ultima distinzione riguarda l'*entità geografico-politica* a cui la consapevolezza linguistica afferisce – ricordiamo che comunità linguistica e stati (o altre entità) non per forza coincidono. Molti studi linguistici di pedagogia e istruzione considerano le lingue straniere, ovvero acquisite in aree in cui non sono comunemente parlate come lingue materne, e indagano la consapevolezza linguistica come strumento di potenziamento qualitativo e quantitativo del loro apprendimento (Hawkins, 1999; James, 1999; Scott et al., 2013; Van den Broek et al., 2019). Questi studi approfondiscono il concetto anche in rapporto al multilinguismo, rappresentato come maggiore consapevolezza dei contatti tra entità geografiche, politiche e culturali *differenti* – la cd. *consapevolezza interculturale*. Un'altra fetta di studi analizza invece consapevolezza e multilinguismo all'interno di *una sola area* geografico-politica, solitamente occupandosi delle lingue minoritarie tradizionali o, in misura minore, delle minoranze linguistiche di recente immigrazione (Mikolič, 2010; Svalberg, 2007, 2016; Wyman et al., 2013). Rimanendo in una determinata entità geografico-politica, noi ci focalizziamo sulla **lingua maggioritaria e comune** in questa area, che è generalmente lingua ufficiale (*de iure* o *de facto*) delle sue istituzioni e amministrazioni, nonché lingua materna della maggioranza e di interazione per le minoranze. Come il concetto di comunità linguistica, anche quello di consapevolezza non è monolitico ed esclusivo: nel riferire la consapevolezza alla lingua maggioritaria i parlanti delle lingue minoritarie, molto spesso bilingui, vanno considerati sia membri delle proprie comunità linguistiche che parte integrante della comunità principale.

Connesso alla consapevolezza è il concetto di **fedeltà linguistica**, o **lealtà alla lingua**, abitualmente evidenziata dal «desiderio di mantenere un'identità articolata attraverso l'uso di quella lingua, e di aderire alle pratiche culturali associate [a essa]» (González, 2008, p. 445). Questo tipo di lealtà è interpretabile come un possibile esito della consapevolezza: nel comprendere la natura e il ruolo della lingua in generale, e di una lingua (o più lingue) in particolare, i parlanti desiderano esprimere la propria diversità e specificità attraverso di essa (o di esse). Anche la fedeltà può dirigersi a *una* lingua, e alla sua comunità, o a *più di*

una. Possiamo pensare che per i parlanti la propria lingua madre, quella della comunità alla quale appartengono, sia “per natura” oggetto di fedeltà. Eppure questo non è scontato, ma dipende da una serie di variabili extralinguistiche – primo tra tutti il contesto geografico e politico nel quale la lingua madre e la comunità linguistica si trovano a vivere. La questione emerge in modo particolarmente chiaro negli studi sulla sopravvivenza delle minoranze linguistiche, storiche e di recente immigrazione, nella tensione tra le alternative di conservazione e assimilazione alla lingua e alla comunità preponderanti del paese analizzato (Darquennes, 2017; Gonzáles, 2008; Jenkins, 2009; Lamoreux, 2012). Tuttavia, il tema si pone anche per le lingue e comunità maggioritarie all’interno della propria area geografico-politica di riferimento (Katičić, 2001; Lenček, 1990; Nekula, 2021), e ancora di più in tempi di interconnessione planetaria sempre più stretta e di crescente confronto geopolitico tra paesi, anche in termini di modelli culturali e linguistici.⁵¹

3.3 Valori economici e culturali delle lingue

Possiamo dunque dedurre che la consapevolezza del valore della lingua comune derivi essenzialmente da sentimenti di attaccamento, fierezza, affezione? Non solo, o meglio, non proprio. L’Economia Linguistica ci insegna che le lingue hanno una molteplicità di valori economici, che si manifestano sia in *termini monetari reali* che in **disponibilità a pagare** (DAP) – nozione che identifica l’importo massimo che un individuo (una collettività) è disposto a pagare per ottenere qualcosa che migliora il proprio benessere individuale (sociale), o per evitare di perderlo e peggiorare.⁵² Dal punto di vista economico, il valore di un bene – inclusa la lingua – si misura sulla base della disponibilità a pagare per esso, a prescindere dalle motivazioni individuali o sociali che spingono il singolo o il gruppo. La rilevanza della DAP sta nella sua capacità di prescindere dai valori monetari reali, estendendo il principio economico del valore a elementi normalmente ritenuti ad esso estranei, come la cultura, l’identità e altri ancora. E questo fondandosi su una logica di senso comune, sintetizzabile con la domanda (aperta): «quanto pagheresti per (non) ...?».⁵³

⁵¹ Termini connessi alla rigidità e alla penetrabilità dei confini della comunità linguistica, tema esaminato nel capitolo 3.

⁵² L’ **Economia linguistica**, o **Economia delle Lingue**, è un approccio scientifico interdisciplinare che impiega teorie e strumenti (metodologici e statistici) dell’economia nello studio delle relazioni tra variabili linguistiche (Grin, 1994, 2003). Non va confusa con il **Principio di Economia** che, in **Linguistica**, definisce la tendenza del parlante a raggiungere il miglior risultato comunicativo con il minor sforzo possibile, minimizzando la complessità degli elementi linguistici impiegati (Martinet, 1977).

⁵³ La domanda può ovviamente essere posta anche in altri modi, a seconda delle (importanti) sfumature che vogliamo dare. Per esempio: «quanto dovrebbero pagarti per (non) ...?». La nozione di DAP permette inoltre di concettualizzare anche casi estremi come quelli in cui si reputa che una cosa, un principio, un’idea non abbiano prezzo: a quei casi si associano valori di DAP infinitamente alti (positivi) o bassi (negativi). Per la sua versatilità, la DAP è ampiamente impiegata in branche economiche quali: Economia Pubblica, Economia Politica, Politica Economica, Economia della Cultura e, appunto, Economia delle Lingue.

Di seguito esploriamo più compiutamente il concetto, osservando i principali ambiti del valore economico delle lingue, dal punto di vista individuale e sociale, e mettendone a fuoco le categorie principali (Gazzola & Mazzacani, 2017; Wickström et al., 2018). Rimandando alle fonti citate per approfondimenti, osserviamo che i valori qui menzionati sono in genere attribuibili alla propria lingua madre, a una o più lingue seconde che si sceglie di apprendere e anche all'esistenza del plurilinguismo in sé, senza voler necessariamente apprendere altre lingue.

Il valore economico più intuitivo di una lingua, e quello per cui virtualmente ogni individuo e società sarebbero disposti a pagare, è quello di tipo *comunicativo-funzionale*. La capacità e possibilità di agire nella società attuale grazie alla lingua (o alle lingue) che si può e si vuole usare è definibile come un suo *valore tangibile*, tanto per il singolo individuo nel realizzare i propri obiettivi personali quanto per la società in questione, quale elemento imprescindibile del suo stesso funzionamento. Un aspetto meno ovvio ma ugualmente tangibile del valore comunicativo è quello di poter interagire non con individui viventi ma "storici", passati e futuri, attraverso fonti storiche esistenti o che diventeranno tali in seguito. Esempi in questo senso sono: la possibilità di leggere Catone, in originale latino o nella propria lingua, o la consapevolezza che i nostri nipoti e pronipoti potranno apprezzare il sapere che creiamo oggi nella nostra stessa lingua, pur con eventuali mutamenti di stili e varietà. In questi casi la lingua rappresenta un bene intermedio, uno *strumento* che apre delle possibilità ai suoi parlanti e il cui valore non è in alcun modo limitato agli aspetti produttivi, ma include invece aspetti immateriali e simbolici, individuali e sociali. Quello tangibile è un pezzo molto importante del valore complessivo di una lingua, sia per il suo sostegno indispensabile al funzionamento corrente della società che per il suo ruolo nell'accesso alla conoscenza, la quale è sempre (e inevitabilmente) *codificata linguisticamente*. Tuttavia, non è l'unico: esistono altri valori, raggruppabili a diversi livelli, che discutiamo di seguito e che sono riassunti in Figura 9. La classificazione è presentata dal punto di vista individuale ma è fondamentalmente applicabile, per aggregazione e interazione, anche al livello sociale.

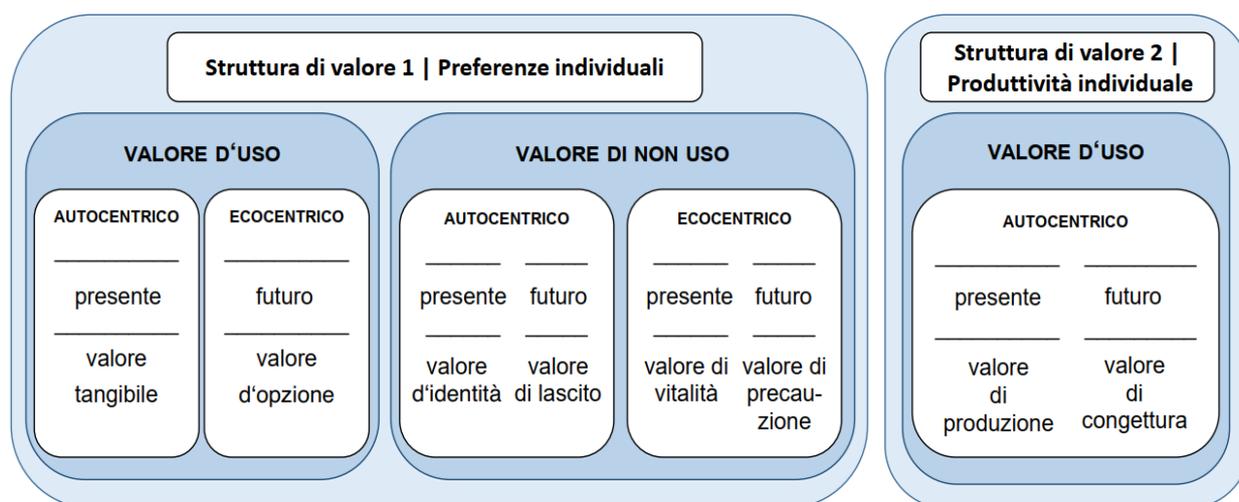


Figura 9. Lingue e valore economico: una classificazione individuale.

Fonte: rielaborazione di Gazzola e Mazzacani (2017) e di Wickström, Templin e Gazzola (2018).

La prima distinzione operata dagli economisti è quella tra valori della lingua connessi alle **preferenze individuali**, estranee al mercato del lavoro, e valori relativi alla **produttività individuale**, ovvero all'utilità della lingua in processi di acquisto, produzione e vendita del singolo (e della società). Un secondo livello di classificazione è quello che distingue tra il **valore d'uso**, inerente all'impiego diretto della lingua, e **valore di non uso**, indiretto e legato alla sua esistenza. La concezione del valore di non uso della lingua ne evidenzia il ruolo rilevante nel creare e condividere una identità culturale (individuale e sociale), insieme ad altri fattori cruciali come le tradizioni, la religione, e altri. Ciò che fa di una persona un italiano, un tedesco, uno svedese è *anche* il fatto che questa si riconosca nel parlare italiano, tedesco, svedese – però non come elemento isolato, ma interconnesso a tradizioni, credenze, e ad altri elementi parte di insieme peculiare che definisce l'identità della comunità alla quale appartiene. L'importanza dei valori di non uso emerge anche nei casi di identità multiple: i cittadini bilingui in una lingua minoritaria e nella lingua dello stato possono assegnare valore (e relativa DAP) all'ufficializzare la lingua minoritaria, anche quando quest'ultima non gli sia indispensabile nella comunicazione quotidiana con le istituzioni. Si pensi al caso dei bascofoni in Spagna, o dei parlanti di svedese e sami/lappone in Finlandia: benché a oggi sia quasi impossibile trovare un membro di tali minoranze non fluente (o almeno competente) nella lingua nazionale, la richiesta di servizi pubblici in basco e sami è tutt'altro che trascurabile. La Figura 9 illustra come le preferenze di un individuo contengano valori linguistici sia d'uso che di non uso, mentre le sue abilità produttive consistano unicamente di valori d'uso. Al terzo livello di suddivisione troviamo la dimensione temporale, che distingue tra **valori** attribuiti a elementi **presenti** e **futuri**. Infine, i valori d'uso e di non uso possono afferire direttamente all'individuo stesso, divenendo **autocentrici**, oppure alle sue preoccupazioni altruistiche per altre persone,

ovvero **ecocentrici**.⁵⁴ È qui importante notare che altruismo non coincide necessariamente con “buonismo”. Gli economisti vedono egoismo e altruismo non come elementi in opposizione dicotomica, ma come parti di un continuo basato sulla condivisione di benefici e sul controllo dell’azione. In altre parole: se il piacere degli altri “mi dà piacere”, anche le azioni altruistiche sono in parte inquadrabili come azioni egoistiche, e non opposte all’egoismo. Un esempio di valore autocentrico, presente e parte delle preferenze individuali, è proprio l’uso comunicativo pratico discusso all’inizio di questa sezione, necessario per agire in società, e che rappresenta il **valore tangibile** in Figura 9. Esso ha il suo corrispondente autocentrico “reddizio” nel **valore di produzione**, che comprende quelle caratteristiche della lingua che aumentano la produttività di un individuo nel suo lavoro. Quando il valore è connesso a usi produttivi futuri – per esempio, se l’individuo ritiene che apprendere una nuova lingua lo aiuterà a trovare un lavoro migliore – si parla di **valore di congettura**. Nondimeno, i valori autocentrici di non uso esistono, e non di rado sono almeno altrettanto importanti. Molte persone danno importanza al conservare e mostrare la propria identità culturale e sociale, e sono disposte a pagare per servizi e istituzioni nella lingua che le rappresenta (o per non esserne private). Nella misura in cui la lingua è veicolo e oggetto di una celebrazione presente, essa acquisisce un **valore di identità**. Il desiderio, spesso connesso, di trasmetterla ai propri discendenti per gli stessi scopi è invece definito **valore di lascito**, e si ritrova tanto in membri di minoranze linguistiche quanto in chi ha come lingua madre una lingua nazionale. Anche solo limitandoci all’Europa, gli esempi di valori d’identità e di lascito, e relativi stanziamenti monetari, includono numerose lingue minoritarie – come catalano, gallese, sorabo, bretone, lappone, ladino – e varianti dialettali legate a lingue nazionali di altri stati – tra i molti: ungherese transilvano e subcarpatico; tedesco altoatesino, cimbro, mocheno, alsaziano e slesiano; polacco ucraino. Quando proiettati su altri individui (o altre comunità), identità e lascito trovano i loro equivalenti ecocentrici rispettivamente nel **valore di vitalità** e in quello **di precauzione** che rappresentano, in termini più semplici, i *valori del multilinguismo* presente e futuro. Questi ultimi due valori si fondano su valutazioni simili a quelle sulla tutela e la conservazione della diversità biologica, considerando i legami intrinseci esistenti tra diverse lingue e diverse forme di sapere, nonché il loro ruolo come fonte di scoperte scientifiche e culturali. In particolare, il primo valorizza la vitalità di lingue diverse dalla propria (o proprie) oggi, mentre il secondo dà importanza alla trasmissione di questo potenziale bacino di scoperte anche alle generazioni future.

I legami tracciabili nello schema in Figura 8 non sono solo verticali, tra i diversi strati, ma anche orizzontali, perché valori diversi possono nascere da riflessioni complesse, o da considerazioni interconnesse. Oltre al collegamento tra ogni valore presente e il suo

⁵⁴ Il prefisso eco-, da ecosistema, si riferisce qui all’ecosistema linguistico.

equivalente futuro, per esempio, i valori di non uso ed ecocentrici di vitalità e precauzione posso originare dal loro essere determinanti indiretti della produttività lavorativa presente (valore di produzione) e futura (valore di congettura). In altre parole, un individuo o una comunità possono attribuire valore al multilinguismo e alla sua conservazione anche per poter raggiungere una maggiore competitività e produttività, oggi oppure negli anni a venire. Lo schema proposto dagli Economisti delle Lingue non è certamente dei più semplici, ma ha il grande vantaggio di schematizzare e differenziare i principali processi di attribuzione di valore alla lingua, senza sminuire eccessivamente la complessità e l'eterogeneità delle dinamiche e degli interessi che li sottendono e li generano, e senza focalizzarsi sui soli valori di mercato e monetari. Per tali motivi la classificazione può essere utilmente impiegata, con eventuali modifiche, anche in analisi interdisciplinari non prevalentemente economiche (sociologiche, sociolinguistiche, politiche, geopolitiche). Ultimo, ma certo non per importanza, notiamo che nelle dinamiche e negli interessi appena citati rientrano a pieno titolo i processi di *consapevolezza linguistica* e *culturale* menzionati nella sezione 3.2. Tutti gli esempi riportati qui sopra (e se ne potrebbero fare altri) richiedono una *consapevolezza* in varia misura *esplicita* della natura e del ruolo della lingua, tanto nella vita individuale quanto nella propria e in altre comunità linguistiche. Tale consapevolezza influenza l'assegnazione dei *valori*, e i conseguenti *atteggiamenti intenzionali* verso la lingua e le sue componenti, inclusi il suo apprendimento, insegnamento e uso (o non uso) per scopi produttivi e non produttivi, egoistici e altruistici, presenti e futuri. A seconda dell'individuo (o della società) e del contesto, gli scopi possono essere comunicativi, culturali, identitari, o altri.

3.3.1 Un caso concreto: il valore del multilinguismo

Per dare concretezza a quanto appena discusso, diamo ora un'occhiata a una serie di dati inerenti il multilinguismo in un contesto particolarmente rilevante per l'Italia e gli italiani, cioè quello europeo. Una nozione di cui abbiamo bisogno per osservare e valutare questi dati è quella di **alienazione linguistica**, che indica la *porzione di una popolazione che non parla* una determinata lingua e ha due interpretazioni principali nella ricerca economica sui valori delle lingue:

1. la prima riguarda la ricerca sul **plurilinguismo**, che definisce un *individuo* capace di parlare più lingue. Negli studi sui *rendimenti* delle competenze in lingue straniere o minoritarie, il livello di alienazione linguistica del mercato del lavoro influenza il valore della competenza in una determinata lingua, determinando un *vantaggio* (o *svantaggio*) *competitivo* per la persona che la conosce (Aparicio Fenoll & Kuehn, 2016; Ginsburgh & Prieto-Rodriguez, 2011). Meno persone parlano una certa lingua in un paese, più un individuo che la conosce può trarne vantaggi lavorativi, in termini di maggiori probabilità di assunzione, aumenti di stipendio e avanzamenti di carriera. Questo vale certamente per le lingue straniere molto richieste dal mercato lavorativo

del paese, ma anche conoscere lingue poco (o non) richieste può dare benefici, perché è interpretato dai datori di lavoro come un segnale di maggiori abilità cognitive o di appartenenza culturale prestigiosa (Borooah et al., 2009; Grin et al., 2010).⁵⁵ I benefici di questo tipo tendono a calare al diffondersi della lingua: quante più persone la parlano, meno saperla sarà un vantaggio, anche se non saperla può continuare a essere uno svantaggio (Aparicio Fenoll & Kuehn, 2019).

2. la seconda riguarda il **multilinguismo**, che descrive la coesistenza di più lingue in una stessa entità geografico-politica. Nelle analisi sugli *effetti distributivi* dei regimi linguistici ufficiali – ovvero chi guadagna e chi perde dall’insieme di lingue ufficiali che governi e amministrazioni, ma anche organizzazioni private, usano per operare – l’alienazione identifica chi non parla nessuna di quelle lingue, ed è quindi *escluso dall’accesso* alle comunicazioni e ai documenti prodotti (Ginsburgh et al., 2005). Nel caso dei governi (regionali, nazionali o sovranazionali) il concetto indica una *privazione del diritto alla comprensione* di individui e comunità, che sono legalmente vincolati da provvedimenti che non possono capire. Dal punto di vista aziendale, e in generale delle organizzazioni private, esso è un *fattore cruciale per l’efficienza e la sopravvivenza* nei mercati (Meyer & Apfelbaum, 2010).

Nelle sue diverse declinazioni, l’alienazione linguistica è sia (perlopiù inconsciamente) incorporata nelle dinamiche dei mercati del lavoro che alla base di indicatori scientifici che informano, o dovrebbero informare, l’agire di governi e organizzazioni sovranazionali. Come accennato poco sopra, il multilinguismo si connette ai valori ecocentrici di vitalità e di precauzione (do valore all’esistenza di più lingue, oggi e domani) mentre il plurilinguismo, in un’ottica individuale, individualista e di mercato, si associa ai valori autocentrici di produzione e congettura (parlo una o più lingue straniere, o penso di impararle in ottica lavorativa). Determinare o anche solo stimare questi valori è spesso difficile e richiede appositi studi scientifici o professionali, di solito centrati su specifici settori produttivi, governativi o sociali. Il mercato del lavoro (se efficiente) riflette almeno in parte tali valori nelle già citate probabilità di essere assunto, promosso e ricevere aumenti di stipendio, aspetti che non approfondiamo ulteriormente qui. È invece più difficile che tali valori si esprimano nel caso degli effetti distributivi, dove i tempi dei meccanismi democratici sono più lunghi e complessi – e solo parziali nel caso di organismi sovranazionali con potere legislativo quali, per esempio, l’Unione Europea – o dove sono presenti gerarchie organizzative (es. aziendali) che spesso non prevedono la partecipazione alle decisioni “dal basso”. Nello spirito del nostro discorso e di questo studio, e per ragioni di spazio, ci concentriamo sul multilinguismo e sull’Unione Europea analizzando alcuni

⁵⁵ Un esempio sono le competenze in lingua irlandese (gaelico irlandese) in Irlanda. Altri studi evidenziano invece il potenziale aumento delle abilità cognitive derivato dal multilinguismo, che ha effetti positivi indiretti anche sulla competitività nel mercato del lavoro.

dati che ci danno un'idea della magnitudine del fenomeno e dei valori (monetari e non monetari) in gioco.

Formalmente, l'Unione Europea (UE) impiega come ufficiali tutte le lingue nazionali degli Stati Membri. In pratica, l'articolo 6 del regolamento n. 1 – che inizialmente stabiliva il regime linguistico della Comunità Europea dell'Energia Atomica e oggi regola quello dell'UE – permette alle diverse istituzioni europee di stabilire quali lingue usare in casi specifici, producendo di fatto molteplici regimi linguistici diversi (Gazzola & Wickström, 2016; Mendez et al., 2022). Le comunicazioni delle istituzioni e agenzie comunitarie (per esempio il Parlamento, la Commissione, la Banca Centrale, le agenzie del Farmaco, dell'Ambiente o della Sicurezza Alimentare) possono sembrare lontane dalla vita comune dei cittadini, ma influenzano quasi tutti gli aspetti del nostro vivere quotidiano, da quelli più tecnici a quelli comuni ed emergenziali: pensiamo ai provvedimenti urgenti in materia di Coronavirus, comunicati con documenti destinati al grande pubblico (Commissione Europea, 2020). Consideriamo qui il livello di alienazione linguistica prodotto nella comunicazione di ogni tipo (orale e cartacea, “analogica” e digitale) da tre dei regimi linguistici più comuni tra le istituzioni comunitarie: (i) il *regime multilingue*, ovvero quello che impiega tutte le lingue nazionali degli Stati membri; (ii) il *regime trilingue*, composto inglese, francese e tedesco; (iii) il *regime monolingue*, o “solo inglese”. I grafici presentati che vedremo sono elaborati sui dati dell'Indagine sull'Educazione degli Adulti (IEA, nella versione inglese *Adult Education Survey*), condotta da Eurostat e di cui osserviamo la rilevazione più recente (2016), e considerano due indicatori di alienazione linguistica comunemente impiegati in questo tipo studi (Gazzola, 2014; Mendez et al., 2022):

1. **Alienazione linguistica assoluta:** la percentuale di cittadini privati dell'accesso alle comunicazioni e ai documenti comunitari perché non hanno *nessuna* competenza in ogni lingua inclusa nel regime considerato. Per esempio coloro che, nel regime trilingue, non sanno nulla di inglese, francese e tedesco.
2. **Alienazione linguistica relativa:** la percentuale di cittadini ugualmente privati dell'accesso perché non hanno *nessuna* competenza, o perché hanno competenze *elementari* o *discrete* nelle lingue previste dal regime considerato.⁵⁶

Mentre l'alienazione assoluta dà una prima idea dell'esclusione generata da un regime linguistico, quella relativa considera che i messaggi comunicati dall'UE possono essere anche complessi (leggi, bandi economici, testi tecnici di varia natura) e richiedono un livello di lingua almeno buono o molto buono per essere compresi. In quest'ottica sarebbe rischioso mettere sullo stesso piano chi sa solo qualche parola o frase in una lingua con chi la padroneggia a livelli alti o molto alti: l'indicatore di alienazione linguistica relativa

⁵⁶ Le etichette impiegate nel questionario IEA sono: “elementare”, “discreto”, “buono” ed “eccellente”. Non si tratta di descrizioni generiche, ma definite nell'IEA secondo parametri dettagliati che rispecchiano il Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue (QCER). Questo metodo è stato adottato per rendere più precisa e affidabile l'autovalutazione delle competenze linguistiche richieste ai partecipanti all'indagine.

considera questo aspetto fondamentale, e valuta i parlanti con competenze elementari o intermedie in una lingua come *non* in grado di accedere ai messaggi UE in tale lingua. Chiaramente, gli individui nativi nella lingua considerata non sono soggetti a privazione linguistica, e nel computo dei tassi di alienazione vengono aggiunti a chi parla tale lingua come lingua straniera a qualche livello (caso assoluto) o a un livello buono o molto buono (caso relativo). Nei grafici presentati in Figura 10 qui sotto, la popolazione adulta (25-64 anni) è suddivisa in gruppi di età di dieci anni ciascuno, indicati da diversi colori riportati nella legenda. Guardando da sinistra a destra, la figura considera l'alienazione linguistica assoluta e relativa dei cittadini europei in ognuno dei tre regimi linguistici appena menzionati. Per considerare gli effetti di un evento rilevante come la *Brexit*, ovvero l'uscita del Regno Unito dall'UE, seguita all'omonimo referendum del 2016 e formalizzata nel 2020, i dati non includono il Regno Unito, considerando invece l'UE a 27 stati.

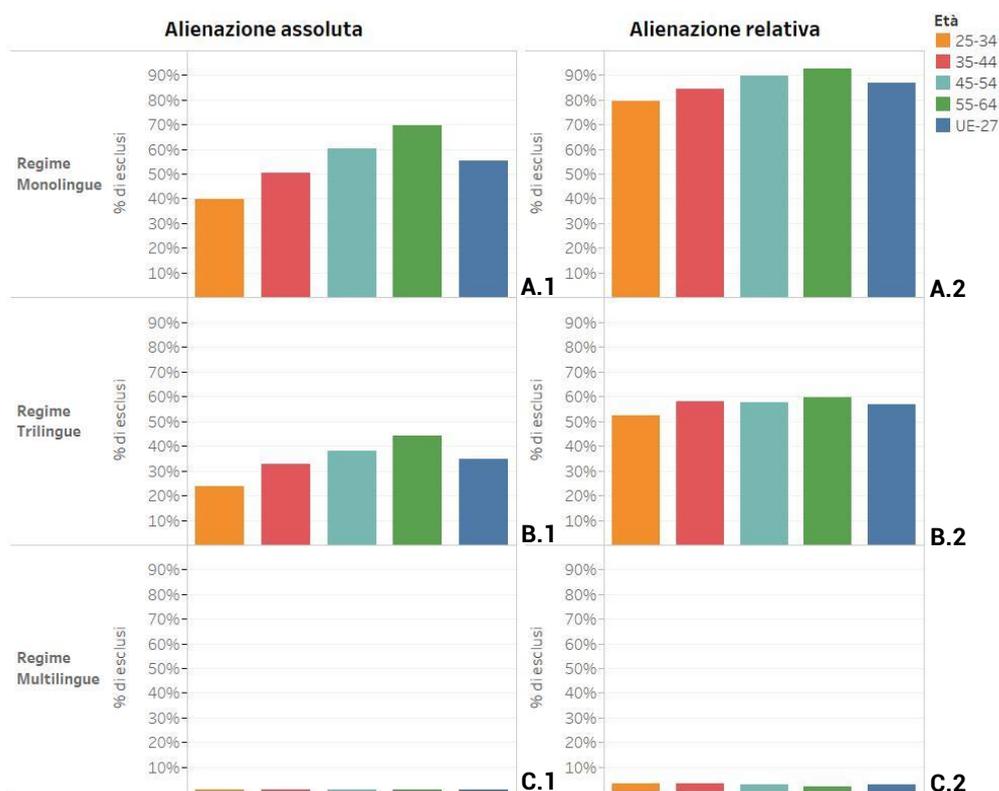


Figura 10. Alienazione linguistica assoluta e relativa nell'Unione Europea a 27 membri.
Fonte: dati Eurostat 2016, analizzati dall'autore (Eurostat, 2016).

Partiamo dal regime monolingue, quello in cui le istituzioni europee usano solo inglese per rivolgersi ai cittadini: l'indicatore di alienazione assoluta evidenzia che, anche considerando (poco realisticamente) chiunque sappia qualche parola o frase in inglese di come capace di accedere alle comunicazioni e ai documenti, adottare solo l'inglese

significa escludere il 55,3% dei parlanti. In altre parole, se le istituzioni e agenzie della UE usassero solo la lingua di Shakespeare, più di un europeo su due non capirebbe *nulla* di quanto vogliono dire. Potremmo pensare che questo sia un problema generazionale, perché i giovani parlano l'inglese, e quindi si tratta di avere pazienza. Oltre all'evidente limitazione di diritti per i cittadini marginalizzati da questa attesa, il nostro sarebbe un ragionamento sbagliato: nel riquadro A.1 in figura 10, notiamo infatti che il 39,6% dei giovani tra i 25 e i 34 anni non ha alcuna competenza in inglese e quindi, se questa fosse l'unica lingua dell'UE, escluderebbe anche quattro giovani su dieci. Se poi passiamo a un approccio più realistico e osserviamo l'indicatore di alienazione relativa (riquadro A.2 in figura 10) i livelli di esclusione si fanno ancora più drammatici: l'86,8% degli europei non ha competenze almeno buone in inglese, considerate il minimo necessario per accedere in modo efficace ai messaggi dell'Unione ai propri cittadini. Ancora una volta, non è una cosa "che non riguarda i giovani", perché il 79,5% di loro non ha competenze almeno buone in inglese, e sarebbe quindi escluso dalle comunicazioni comunitarie. Aggiungere il tedesco e il francese all'inglese come lingue di lavoro migliora notevolmente la situazione (riquadri B.1 e B2), ma al tempo stesso continua a privare del diritto alla comprensione un gran numero di cittadini europei: il 34,8% (e il 23,5% dei giovani) in modo assoluto, e il 56,9% (52,3% dei 25-34enni) in modo relativo. Solo un regime pienamente multilingue permette un accesso davvero ampio alla comunicazione UE da parte dei suoi cittadini (riquadri C.1 e C.2), con livelli di alienazione linguistica (0,8%) e assoluta (2,9%) minimi, anche per i giovani (rispettivamente 0,9% e 3,1%).⁵⁷

L'adozione del solo inglese come lingua di lavoro delle istituzioni europee è comunemente motivata con la necessità di ridurre i costi dei servizi di traduzione e interpretariato dell'Unione, considerati troppo alti e quasi superflui, alla luce di una percepita diffusione dell'inglese ormai globale, sintetizzabile nell'espressione "ormai tutti parlano l'inglese". Tuttavia, la ricerca in economia linguistica mostra che si tratta di una percezione illusoria, molto lontana dalla realtà. Anche il regime trilingue (pur se sensibilmente migliore del solo inglese) esclude una gran parte dei cittadini da comunicazioni istituzionali che influenzano sia il loro lavoro che la vita quotidiana, e pare riflettere più i rapporti di forza esistenti tra gli stati che una maggiore garanzia del diritto alla comprensione di tutti gli europei. I dati sull'alienazione dei giovani sono confermati anche da un'indagine della Commissione Europea, che rileva come le conoscenze linguistiche fornite dall'istruzione dell'obbligo siano ancora limitate: meno di un terzo degli alunni (28%) raggiunge un livello B2 del Quadro Europeo di Riferimento nelle lingue analizzate, quasi sempre inglese e a volte francese, che di solito è il livello massimo di competenza previsto alla fine dell'istruzione

⁵⁷ Nel regime multilingue, i livelli leggermente più alti di privazione linguistica dei giovani tra i 25 e 34 anni sono con ogni probabilità dovuti alla maggiore incidenza dell'immigrazione extra-europea in questo gruppo sociale, e richiamano l'importanza di un'adeguata scolarizzazione degli immigrati nella lingua (o lingue) del paese di arrivo.

secondaria o superiore (Commissione Europea, 2010; Gazzola, 2016).⁵⁸ La questione si pone anche al di fuori del sistema scolastico e della necessità di apprendere, e riguarda anche la *volontà* dei cittadini di accedere a contenuti comunitari in una lingua straniera. Pur non avendo a disposizione studi specifici su questo aspetto possiamo, a titolo esemplificativo e non esaustivo, guardare alle preferenze linguistiche generali degli europei su Internet, attraverso i risultati dell'Eurobarometro n.313 (Commissione Europea, 2011): solo il 53% degli utenti europei accetterebbe di fruire contenuti in lingua inglese, se non disponibili nella propria lingua, mentre il 44% di loro si dichiara parzialmente (17%) o fortemente (27%) in disaccordo.⁵⁹ Tali risultati segnalano che una parte consistente degli internauti europei preferisce accedere ai contenuti in Rete nella propria lingua madre, ed è ragionevole pensare che tale preferenza sia confermata (se non rafforzata) quando si tratta di contenuti provenienti da istituzioni e agenzie dell'UE, rilevanti e già di per sé complessi senza che siano espressi in un'altra lingua. Il problema della comunicazione dunque riguarda non solo il presente, ma anche il futuro dell'UE, e non è auspicabile pensare di risolverlo escludendo (alienando) chi non parla una o più lingue di comunicazione internazionale nell'attesa – tutt'altro che scontata – che i sistemi educativi insegnino tali lingue a tutti, o che gli individui vogliano farlo da soli e a proprie spese.

Quanto al risparmio derivante da eventuali riduzioni dei servizi di traduzione e interpretariato, questo sarebbe tale (e relativo) solo dal punto di vista delle istituzioni e agenzie comunitarie: guardando alla (o alle) società nel complesso, si tratterebbe di un *trasferimento* di costi dall'UE ai suoi cittadini, e con spese individuali molto più alte. Nel 2012, l'Unione spendeva complessivamente circa 1,1 miliardi di euro all'anno per i servizi linguistici: una cifra certamente importante, ma pari a meno dell'1% del bilancio dell'UE (147,2 miliardi di euro) e allo 0,0087% del PIL europeo (12.784,1 miliardi di euro) nello stesso anno. Partendo da questi dati, gli economisti Gazzola e Grin hanno computato il costo del regime multilingue europeo, basato sui servizi di traduzione e interpretariato, per singolo cittadino (2013):

- con una popolazione dell'Unione di circa 503,7 milioni di persone al 2012, la spesa per individuo per tali servizi era stimata pari a 2,20 euro l'anno;
- anche stime più accurate e realistiche, che ripartiscono il costo dei servizi solo sui cittadini realmente beneficiari di tale regime linguistico (di età pari o superiore a 15 anni, circa 408,9 milioni di persone) portavano a una stima di costo pro-capite di 2,70 euro l'anno.

⁵⁸ Il livello B2 del QCER è l'equivalente del livello "buono" impiegato nell'indagine IEA di Eurostat. In altre parole, solo il 28% degli studenti analizzati nello studio della Commissione Europea raggiunge un livello di lingua buono.

⁵⁹ Questo nonostante i contenuti in lingua inglese a oggi in linea nella Rete globale siano stimati pari al 57-59% del totale (Statista, 2023; W3Techs, 2023).

Si tratta di cifre molto basse, ed è estremamente difficile (se non impossibile) pensare che i molti cittadini europei non in grado di parlare le maggiori lingue internazionali riescano a compensare un regime linguistico ridotto, o limitato al solo inglese, ricorrendo a servizi privati di traduzione e interpretariato o a corsi privati di lingua. Come efficacemente riassunto dai due ricercatori:

«[...] affermare che il regime linguistico dell'UE dopo gli ultimi due allargamenti “è diventato economicamente insostenibile” [...] è, da un punto di vista economico, *privo di senso*. Qualcosa che costa lo 0,0087% del reddito aggregato [e meno dell'1% del bilancio UE] non può essere definito economicamente insostenibile. La vera domanda è quanto i cittadini dell'UE siano *disposti a pagare* per i servizi di traduzione e interpretariato, e 2,20 [oppure 2,70] euro all'anno non sembrano un prezzo proibitivo.» (Gazzola & Grin, 2013, p. 100; corsivo e parentesi quadre aggiunte)

Ragionando in termini di DAP (concetto introdotto all'inizio della sezione 3.3) e dal punto di vista individuale, possiamo riformulare il ragionamento come segue: i cittadini che con le loro tasse finanziano il bilancio dell'UE, compresi i servizi linguistici, possono ottenere tutti i messaggi e i documenti da essa prodotti (o quantomeno i più importanti) nella loro lingua madre spendendo 2,20 (o 2,70) euro all'anno. Si tratta di una spesa che possiamo ragionevolmente assumere come inferiore alla disponibilità dei cittadini a pagare per esso, e certamente è di molto inferiore ai prezzi degli analoghi servizi nel mercato privato – dove una singola traduzione o interpretariato costa molto di più dell'intera “tariffa” annuale dei servizi UE.⁶⁰ Si può certamente obiettare che i singoli cittadini potrebbero usare i traduttori automatici in Rete, potendo così fare a meno dei servizi linguistici dell'Unione. Ma da un punto di vista economico, oltre a supporre implicitamente che tutti i cittadini abbiano il tempo, la capacità e l'intenzione di usare tali servizi per tradurre centinaia e centinaia di pagine di documenti (senza parlare della comunicazione orale), staremmo ponendo sullo stesso piano due prodotti diversi. Questo perché, per quanto sviluppo tecnologico e applicazioni di Intelligenza Artificiale stiano migliorando i traduttori automatici, spesso con funzionalità a pagamento, essi non riescono finora a riprodurre la qualità e soprattutto l'adattamento culturale e individuale operato dalla traduzione e dall'interpretariato umani (cfr. 3.5).

In conclusione, l'applicazione diffusa del regime multilingue nelle istituzioni e agenzie comunitarie è cruciale per una comunicazione paritaria e democratica, almeno in tutti quei settori in cui la comunicazione non è rilevante solo per un ristretto numero di addetti ai

⁶⁰ Questo dipende dal fatto che i servizi linguistici nel mercato privato sono richiesti isolatamente da specifici clienti per specifici messaggi o documenti, e non godono delle *economie di scala* degli analoghi servizi linguistici centralizzati dell'UE, che permettono di tradurre messaggi e documenti una sola volta per tutti i cittadini. Una spiegazione più accurata delle economie di scala e delle altre dinamiche economiche sottostanti ai servizi linguistici richiederebbe di addentrarci nella letteratura specialistica, con un livello di dettaglio e complessità che esula dagli scopi divulgativi di questo studio.

lavori che siano anche competenti in una o più lingue internazionali. Un aspetto molto importante, che non approfondiamo qui, è l'effettiva (e non solo formale) applicazione del regime multilingue, argomento oggetto di diverse ricerche alle quali si rimanda (tra gli altri, ai già citati Gazzola, 2016; Mendez et al., 2022). Dalle considerazioni fatte emerge inoltre ruolo rilevante di interpreti e traduttori – probabilmente in tutto il mondo, senza dubbio in Europa – tanto nei confronti del multilinguismo quanto delle comunità linguistiche che beneficiano del loro operato, ruolo che approfondiamo nella sezione 3.5.

3.4 Comunità linguistica come organismo culturale

Maggiormente consci di cosa siano comunità e consapevolezza linguistica, e dei possibili valori monetari e non monetari (ma in varia misura quantificabili) che una lingua può assumere, approfondiamo ora gli aspetti dinamici della comunità linguistica vista come “organismo culturale”. Un'esposizione dettagliata di questo strumento analitico oltrepassa gli obiettivi divulgativi del saggio e lo spazio qui disponibile, pertanto ci limitiamo a osservarne i tratti fondamentali e le principali categorie di attori presenti.

La scelta di una visione organica della comunità linguistica viene qui impiegata intenzionalmente, per esplorare le interrelazioni esistenti tra le sue componenti, nella forma di dipendenze reciproche (ma non per questo necessariamente paritarie) e per individuare le co-evoluzioni generate da variabili importanti per tutti i membri (ma spesso controllate solo da gruppi di questi). Tuttavia, pur non in senso spiccatamente linguistico, una metafora di società come organismo è già stata impiegata dalla Sociologia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in un'ottica positivista, meccanicistica e deterministica – definita *organicistica* – che è radicalmente diversa dall'approccio presentato qui. Nelle versioni più forti, il concetto di *organismo sociale* si basava infatti sulla metafora biologica di società come organismo vivente, nel quale i singoli si annullano, e soggetto a vere e proprie “leggi naturali”, comparabili a quelle biologiche (Comte, 1967 [1851-1881], 2009 [1830-1842]).⁶¹ Pur ritenendo che una comunità linguistica sia più della sola somma delle sue parti, qui *non* evochiamo un suo funzionamento in termini biologici e deterministici. Questo perché le dinamiche comunitarie non sono soggette a “leggi naturali” immutabili: i rapporti di correlazione e di causalità sono intricati, molteplici e mutevoli, e mescolati ad avvenimenti casuali. Allo stesso modo *non* impliciamo la scomparsa del “libero arbitrio” individuale: al contrario, esso è un elemento importante del quadro, che se da un lato lo rende più realistico dall'altro complica notevolmente le possibilità di previsione. Gli stessi

⁶¹ La stessa Sociologia ha poi superato questa visione. Peraltro, la concezione organicistica della società attribuita ad alcuni studiosi, quali Herbert Spencer, potrebbe derivare dal fraintendimento delle loro opere (Offer, 2010). Nondimeno la fase positivista, naturalista e determinista della Sociologia, e la sua concezione organicistica della società, sono ancora impresse nell'immaginario di molti.

concetti di coscienza linguistica e valore economico e culturale presentati nelle sezioni 3.2 e 3.3 presuppongono preferenze e atteggiamenti individuali che, pur se immersi in contesti sociali e influenzabili da tendenze collettive, difficilmente ne sono totalmente dipendenti. La metafora di società come organismo ci è utile nella misura in cui aiuta a chiarire meglio le interconnessioni e le reciproche influenze, e fornisce un lessico utile e (almeno in parte) già noto per esprimerle, senza sottintendere un parallelo biologico e leggi “naturalisti” certe e deterministiche. Organico è, insomma, inteso nel senso di *complessivo e sistemico*, non di (pre)ordinato naturalmente. Con queste necessarie premesse, la comunità linguistica è definita come organismo nel senso di **collettività interagente**, indagata in ottica sistemica, capace di generare **dinamiche** che vanno **oltre la somma delle azioni individuali**. Inoltre, la comunità linguistica è ulteriormente descritta come **organismo culturale**, etichetta in cui aggettivo:

1. si riferisce alla cultura in un’accezione umanistica e antropologica ampia – l’insieme di manifestazioni materiali e spirituali che caratterizzano il modo di vita e l’identità di un gruppo etnico o sociale;
2. sottolinea la specifica dimensione della lingua come *prodotto culturale*, esposto alle azioni che i soggetti esercitano sul sistema linguistico (Vaiani, 1968).

Escludere il determinismo, riconoscendo la mutevolezza e la parziale imprevedibilità di relazioni, processi e strutture della comunità linguistica non significa, naturalmente, rinunciare a investigarli e a ordinare le conoscenze su di essi. Implica piuttosto la necessità di accettare che le nozioni acquisite e i concetti formulati possano avere una validità provvisoria, e siano migliorabili o sostituibili alla luce di nuovi fatti, informazioni e studi. L’analisi si avvale di metodi basati sulle diverse *relazioni ipotizzate tra i parlanti, e tra questi e l’ambiente linguistico*: questo fornisce al ricercatore una “cassetta degli attrezzi” che, con le dovute precauzioni, può accogliere nuovi metodi e scartare quelli che si rivelano obsoleti o inadatti. L’**ambiente linguistico** è l’insieme delle caratteristiche linguistiche dello spazio (relazionale, culturale, politico, economico, geografico e virtuale) nel quale la comunità e i suoi parlanti vivono. Come gli utensili da lavoro, i metodi possono essere impiegati in modo esclusivo in determinati contesti, o combinati tra loro in altri, motivando le ragioni della scelta. L’uso di metodi compatibili (o perfino complementari) tra loro e l’importanza data all’ambiente linguistico avvicinano questo approccio a quello dello studio dei fattori ambientali in politica internazionale e geopolitica (Sprout & Sprout, 1957), benché la corrispondenza tra spazio linguistico e geografico-politico non sia assoluta.

Dopo aver puntualizzato e definito la comunità linguistica come organismo culturale, ne abbozziamo adesso le caratteristiche fondamentali. La gamma di relazioni tra parlanti e ambiente linguistico è ampia, e va dal *cooperativo* al *conflittuale*, mescolandosi a innumerevoli azioni individuali e collettive, spinte da altrettanto innumerevoli ragioni extralinguistiche. Riferendoci ora a singole persone, ora a gruppi od organizzazioni,

parliamo complessivamente di **attori**, che possono essere individuali o collettivi, e nell'approccio alla comunità linguistica li definiamo in particolare di **attori linguistici**. Si tratta di un concetto connesso, ma diverso da quello di *agente di politica linguistica* (cfr 1.3.1), perché con attore linguistico indichiamo qualsiasi parlante, o gruppo di parlanti, a prescindere da un suo ruolo attivo nelle politiche linguistiche. In termini generali, tanto le azioni individuali quanto quelle collettive degli attori linguistici possono essere più consapevoli o più ignare, secondo le loro risorse cognitive e possibilità informative. Lo stesso vale per gli atteggiamenti linguistici, che possono essere più *ignari* o più legati a *valori* (economici, culturali) attribuiti alla lingua, a loro volta motivati da processi di *consapevolezza linguistica*. Consapevoli o no, gli attori linguistici si muovono sovente in uno scenario di *disuguaglianze e rapporti di potere* in grado di influenzarli direttamente o indirettamente. Le cause e gli effetti linguistici di queste disparità di mezzi e autorità derivano spesso da fattori non legati alla lingua, come riflesso della presenza pervasiva di quest'ultima in ogni aspetto dell'agire umano. Per esempio, nel caso di un dirigente pubblico che, ricevuto dalla politica il contenuto di una legge, ne determina la forma; ma anche di un responsabile pubblicitario che decide o approva termini e frasi per una campagna, o di un negoziante che sceglie cosa scrivere sulle insegne e le vetrine del suo negozio. Tali dinamiche di disuguaglianza e potere sono in molti casi ancora più complesse, poiché il potere (linguistico e non) viene normalmente frazionato e delegato dal titolare ai propri sottoposti, che a loro volta si muovono con margini di autonomia variabili, stretti tra disposizioni dei superiori e altri vincoli. Un utile esempio di questa complessità linguistica ci è fornito dal giornalismo. Normalmente, in un quotidiano nazionale italiano (e di altri paesi europei) il direttore e il capo redattore decidono i titoli della prima pagina, mentre ogni caposervizio scrive i titoli delle pagine della propria area tematica – dalla cronaca alla cultura e spettacolo, passando per interni, esteri, economia e altri servizi. I testi sono invece stesi dai giornalisti, e prima di essere pubblicati devono prima essere revisionati ed eventualmente corretti dalla redazione di riferimento (o dalla redazione centrale), che a sua volta segue le linee guida dei superiori, da quelli diretti fino alla direzione (Papuzzi, 2010; Preziosi, 2023). Nonostante gli accorgimenti adottati, il processo di frazionamento e delega del potere non è privo di contrasti, anzi così comuni da essere riconosciuti e incorporati in codici deontologici, fonti legislative e nelle contrattazioni di categoria nazionale – che tuttavia non considerano esplicitamente le questioni linguistiche (Chiusolo & Borali, 2010; FIEG & FNSI, 2014; Ordine dei giornalisti, 2019; Parlamento italiano, 1963). Questa breve e incompleta incursione ci offre uno scorcio evidente del groviglio e della specificità delle relazioni e dei rapporti di forza con cause ed effetti linguistici. Peraltro, nel caso giornalistico e in quelli di tutti gli altri mezzi d'informazione, le cause e soprattutto gli effetti linguistici vanno ben oltre gli attori (o l'attore, analizzando il giornale in questione come organizzazione), raggiungendo ampie porzioni di parlanti.

Al di là delle specificità del settore giornalistico, l'esempio evidenzia due tratti trasversali e fondamentali delle dinamiche di potere relative alla lingua:

1. i poteri degli attori linguistici *non si equivalgono*. Gli attori ai vertici delle gerarchie e in altre posizioni rilevanti della comunità linguistica dispongono di un'*influenza linguistica superiore* a quella dei restanti individui o gruppi. Il vantaggio è spesso il risultato di relazioni non linguistiche, e può operare in modo diretto o indiretto (nell'esempio giornalistico, tramite subordinazione e linee guida), nonché volontario o involontario;
2. le cause e gli effetti linguistici delle disegualianze e dei rapporti di potere possono *estendersi* oltre il contesto ristretto in cui questi ultimi operano, raggiungendo l'ambiente linguistico dell'intera comunità o di sue parti.

Sulla base di queste osservazioni, possiamo definire **catalizzatori linguistici** quegli attori in grado di influenzare in modo sostanziale le dinamiche e i processi nella comunità linguistica e, attraverso questi, i cambiamenti della lingua.⁶² Gli studi psicolinguistici hanno già evidenziato come determinati parlanti abbiano un ruolo preminente nel generalizzare i cambiamenti linguistici, pur in una reciproca interazione con il resto della comunità. Parlando della proposta, diffusione e accettazione dei mutamenti fonetici in una lingua Mikołaj Rudnicki, tra i teorici della Psicolinguistica, osserva che: «[o]gni cambiamento linguistico ha la sua fonte ultima nella coscienza dei singoli soggetti linguistici, nella coscienza di *particolari locutori*. In realtà, questo non nega affatto che, in ultima istanza, l'organo che sancisce tutti i cambiamenti linguistici sia l'intera comunità dei membri parlanti, ma questa comunità è *resa possibile*, ed è *condizionata*, dall'esistenza di particolari locutori» (Bańczerowski, 2001, p. 247. Corsivo aggiunto). Il concetto di catalizzatori linguistici esamina i mutamenti linguistici in uno scenario più ampio, per portarne alla luce le rilevanti dimensioni extralinguistiche e i rapporti di forza, e attingendo ad altre discipline (Economia, Sociologia, Geopolitica) pone l'accento su questi ultimi. Ricollegandoci al capitolo 2, possiamo intendere la figura del catalizzatore linguistico come in parte sinonima a quella dell'agente di politica linguistica. Tuttavia, l'accezione di catalizzatore vuole evidenziare sia le *relazioni di potere* alla base della rilevanza e preminenza di un attore nella comunità che il ruolo determinante nella *portata* e la *rapidità* di un processo linguistico. Il concetto di catalizzatore inquadra in un'ottica multidisciplinare un elemento già conosciuto e discusso dai linguisti che, come Serianni, pur riconoscendo il ruolo di tutti i parlanti osservano:

«Compete però ad *alcuni* di essi, per la *posizione* che occupano – ministro, direttore di un giornale cartaceo o televisivo, intellettuale che sia spesso ospitato in trasmissioni di grande successo ecc. – la *responsabilità* di un *uso consapevole* della lingua, *rispettoso* sia della sua storia, sia del diritto di ciascuno a riconoscersi appieno nelle parole che ascolta o legge negli interventi di chi opera in un ambito pubblico.» (Serianni, 2015, p. 127, corsivo aggiunto)

⁶² Similmente al ruolo svolto dai catalizzatori nei processi chimici.

Definito cosa siano i catalizzatori linguistici, e riconosciuta la loro importanza nella comunità linguistica vista come organismo culturale, si porrebbe ora la questione di *quali* siano le principali *categorie* di catalizzatori all'interno di una comunità, quali le loro *caratteristiche e relazioni* con gli altri attori linguistici. Una simile discussione dovrebbe però essere inquadrata all'interno di uno studio scientifico più articolato e che consideri le analoghe ricerche esistenti sugli agenti di politica linguistica, progetto che esula dagli scopi divulgativi di questo studio. Quindi, senza approfondire ulteriormente gli aspetti teorici e analitici dello strumento organico-culturale, concludiamo la sezione limitandoci a considerare alcuni attributi rilevanti degli attori linguistici, inclusi i catalizzatori, e a riesaminare il fenomeno degli anglicismi alla luce dell'approccio analitico appena presentato.

Come già indicato, un singolo parlante è un attore linguistico *individuale*, mentre un attore *collettivo* è formato da un gruppo di due o più locutori che agiscono con le stesse finalità. L'attore può anche essere *istituzionale*, se parliamo di un'organizzazione costituita per (o un individuo designato a) perseguire fini di rilevanza sociale, o *non istituzionale*, se persegue scopi e obiettivi propri. Infine, l'attore può essere *pubblico*, ovvero appartenere o collegarsi alle sfere governativa o amministrativa locale, nazionale e internazionale, oppure *privato*. Queste categorie di attributi, e altre che possono emergere in una più approfondita analisi concettuale, non sono mutualmente esclusive: un attore può possederne molteplici. Allo stesso modo possiamo qualificare i catalizzatori linguistici con gli attributi appena descritti per gli attori. Per esempio, un ministero è un catalizzatore collettivo, istituzionale e pubblico, mentre il ministro al vertice dello stesso è, nelle sue azioni indipendenti, un catalizzatore certamente istituzionale e pubblico, ma individuale. In teoria ogni attore può, a seconda della situazione analizzata, assumere il ruolo di catalizzatore. In pratica disuguaglianze e rapporti di potere – e le relative dinamiche linguistiche – possono essere strutturalmente rigide, o ripetersi e tendere a consolidarsi per consuetudine o altre ragioni.

Data la pervasività della lingua in ogni attività sociale, e più in generale umana, comprendere fattori e dinamiche extralinguistiche è essenziale per un'analisi il più possibile completa (o meno lacunosa) dei cambiamenti linguistici. Questo è ancor più vero per ogni proposta di politica linguistica, istituzionale e non istituzionale, che per essere efficace deve basarsi sulla conoscenza dei fenomeni sui quali intende agire. Gli approcci interdisciplinari hanno oltrepassato i limiti delle singole branche scientifiche (cfr. 2.1) impiegando con successo metodi analitici misti, ed è necessario proseguire il cammino, per meglio capire e intervenire sui fenomeni linguistici – incluso quello degli anglicismi.

3.4.1 Italiano e anglicismi: un'interpretazione organico-culturale

Riconsiderare compiutamente il fenomeno degli anglicismi in italiano (o in altre lingue) meriterebbe, alla luce dei nuovi concetti introdotti e dell'approccio organico-culturale alla comunità linguistica, uno studio a sé stante e ulteriori approfondimenti metodologici. Possiamo in ogni caso esaminare qui alcune delle sue dinamiche, delineando una prima interpretazione. Nel caso italiano, concentrando l'attenzione sui catalizzatori linguistici e sui diversi ruoli che possono ricoprire, i casi di cronaca esaminati nel capitolo 1 ci suggeriscono che molti di essi sono o apparentemente inerti, per indifferenza al fenomeno, o promotori attivi di un continuo e crescente ingresso nell'italiano di parole, espressioni, e perfino strutture linguistiche estranee, quasi sempre inglesi. Nei termini metodologici di questo capitolo, quei catalizzatori hanno una scarsa o nulla fedeltà linguistica nei confronti della propria lingua comune e, influenzando il resto della comunità linguistica italiana, ne promuovono (attivamente o passivamente) una progressiva anglicizzazione. Tale atteggiamento verso la propria lingua può, in questa analisi preliminare, collegarsi alla loro consapevolezza linguistica in due diversi modi. I catalizzatori in esame possono avere:

1. una scarsa o nulla consapevolezza della natura e dei ruoli della lingua in generale (italiana o altra), per mancanza di *cognizione* o di *interesse*. Di conseguenza attribuiscono alla lingua, inclusa la propria, poco o nessun valore sia dal punto di vista economico che culturale. Sono attori linguistici *inattivi*, quando non influiscono sulla comunità linguistica, o *inconsapevoli*, quando il loro ruolo e le loro azioni proiettano comunque effetti sulla comunità e la lingua;
2. una consapevolezza generale della natura della lingua e dei suoi ruoli, ma rivolta a lingue non materne – per esempio, all'inglese – escludendo in parte o del tutto la propria. Attribuiscono quindi alle prime lingue valori economici e culturali maggiori di quelli dati alla propria lingua madre, e con queste desiderano esprimere almeno parte della loro identità, spesso introducendo elementi delle prime nella seconda. Alla dimensione linguistica affiancano poi un'adesione almeno parziale ai valori culturali e identitari della (o delle) comunità associate a quella lingua.

Il primo caso può portare a chiederci se non sia opportuno sollecitare una maggiore consapevolezza linguistica da parte di quei catalizzatori, visto il loro ruolo all'interno della comunità, oppure di valutare se sia possibile trasferire le prerogative alla base della loro influenza linguistica ad altri attori, più consci e interessati alla comunità e alla sua lingua. Nel secondo caso potremmo invece domandarci perché i catalizzatori non si trasferiscono in una comunità che impiega la lingua madre desiderata, oppure perché non passano più integralmente a quella lingua, pur rimanendo nella loro comunità linguistica. Le risposte a queste domande sono molteplici e interconnesse, poiché gli attori sono tra loro eterogenei per motivazioni, preferenze individuali, interessi ed esigenze, e vincoli derivanti dai loro specifici contesti: pensiamo solo alla differenza di prospettive che implica considerare un attore individuale oppure uno collettivo.

Pur se in modo introduttivo e a titolo di esempio, concretizziamo queste riflessioni riflettendo più dettagliatamente sulle opzioni del secondo caso, ovvero sulla possibilità del catalizzatore di trasferirsi in un'altra comunità linguistica – o, in alternativa, di rimanere nella propria comunità ma impiegando maggiormente la lingua straniera desiderata. Riflettendo sul trasferimento, comprendiamo già intuitivamente come spostarsi in un'altra comunità abbia conseguenze che vanno ben al di là dei soli effetti linguistici, coinvolgendo altre dimensioni della vita del catalizzatore. Se attore individuale, il ruolo preminente giocato dal catalizzatore in una determinata comunità difficilmente si sposta insieme a lui, e può quindi essere perso nella nuova comunità, insieme ad altri benefici non linguistici (per esempio economici, relazionali e affettivi). Se collettivo, l'attore può incontrare ostacoli ancora maggiori, come l'impossibilità legale di trasferirsi, o la sua estraneità o inutilità nel contesto linguistico e culturale della comunità di arrivo. Considerando l'alternativa del maggior uso dell'altra lingua pur rimanendo nella propria comunità, non dobbiamo dimenticarci che ogni catalizzatore linguistico è sì preminente, ma deve comunque relazionarsi con il resto della comunità linguistica. Come evidenziato poco sopra, l'ultima parola sui mutamenti linguistici sollecitati dai catalizzatori spetta comunque all'intera comunità dei membri parlanti nel suo complesso, e senza tale approvazione i cambiamenti proposti sono destinati a non entrare stabilmente nella lingua. È abbastanza plausibile che passare in un sol colpo a un'altra lingua – più o meno integralmente, e ammesso che questa sia l'intenzione del catalizzatore – sia un'azione troppo radicale e che può facilmente fallire, per ostacoli sia di tipo comunicativo che culturale e identitario. Ovviamente, ciò non significa che i catalizzatori orientati verso un'altra lingua non tendano a influire sulla comunità, con risultati alterni, introducendo elementi di quella lingua all'interno della propria comunità e lingua. Questa interpretazione può aiutare a spiegare, guardando alla comunità linguistica da un punto di vista organico-culturale, l'afflusso di anglicismi all'interno della lingua italiana. La magnitudine crescente del fenomeno e la sua diversificazione (per esempio, nell'adozione della sintassi inglese in alcuni costrutti) possono avere a che fare con effetti cumulativi e di rete che non possiamo analizzare qui, ma che sarebbe importante e certamente interessante analizzare ulteriormente, e da una prospettiva interdisciplinare.

3.5 Il ruolo di interpreti e traduttori

Interpreti e traduttori sono attori linguistici identificabili come catalizzatori, nei differenti ruoli assunti all'interno delle dinamiche linguistiche, rispettivamente (e approssimativamente) distinguibili come comunicazione orale e scritta (Jones & Pym, 2002). Interpretariato e traduzione sono pratiche – o, in una accezione più economica, processi e prodotti di mediazione – che fin dai tempi più antichi facilitano la comunicazione tra individui e società che non condividono, o scelgono di non condividere,

la stessa lingua e cultura. In particolare, da molti secoli e con crescente specializzazione, interpretariato e traduzione permettono il passaggio tra comunità linguistiche di contenuti rilevanti – materiali tecnici, scientifici, professionali, ma anche letteratura, poesia, filosofia – di cui molti parlanti hanno bisogno o verso i quali mostrano interesse (e disponibilità a pagare). Nel fare ciò, interpreti e traduttori generalmente impiegano un *filtro culturale* che gli permette di tenere conto delle specificità della cultura di partenza e di quella di arrivo del messaggio, adattando le differenze nelle norme e sensibilità socioculturali, nelle convenzioni e nelle preferenze di comunicazione orale e produzione testuale. Il filtro permette loro di conservare l'*equivalenza funzionale* tra il messaggio originale e quello mediato, dando al secondo qualità contestuali (di registro, stile, significati) comparabili a quelle che ha il primo nel proprio contesto. In questo modo lo specialista ricrea nella lingua e cultura di arrivo un messaggio equivalente, che riproduce le funzioni (comunicative, simboliche) dell'originale nel suo contesto linguistico-culturale, e lo consegna ai destinatari (House, 2012).⁶³ Nel mantenimento dell'equivalenza funzionale gioca un ruolo molto importante anche l'adattamento delle *intenzioni comunicative* dell'individuo (o gruppo di individui) soggetto a interpretariato o traduzione. L'interprete e il traduttore costruiscono questa sorta di "*filtro individuale*" nel corso del loro lavoro interagendo direttamente e/o indirettamente con l'individuo, del quale decifrano gli scopi comunicativi, trasferendoli nel modo più completo e integro possibile al messaggio espresso nella lingua di arrivo.

Per acquisire i filtri culturali e le altre competenze necessarie, questi attori non si limitano allo studio della struttura del sistema linguistico in cui si specializzano, ma devono anche esplorare particolarità e le profondità culturali connesse alle comunità che parlano tale lingua, e gli specifici contesti espressivi che devono mediare – per esempio, gerghi e stili di particolari aree tecniche. Analogamente, per trasferire nella lingua di arrivo i messaggi a loro assegnati, entrano in contatto con il committente e il suo contesto lavorativo (e non di rado personale), con interazioni che non sono solo tecniche ma umane, a tutto tondo. Possiamo quindi, a buon diritto, presumere che interpreti e traduttori competenti abbiano una sviluppata *consapevolezza linguistica*, a prescindere dalle connesse considerazioni su quali lingue e pratiche culturali scelgano per esprimere la propria identità professionale e personale. Allo stesso modo, data la loro posizione "ai passaggi" tra la propria e altre comunità linguistiche, e le relative culture, possiamo riconoscerne il ruolo di *catalizzatori*. In senso sistemico (cfr. 3.4) sono paragonabili a dei varchi su una parete cellulare, capaci di influenzare (entro certi limiti) il passaggio di elementi linguistici e culturali all'interno

⁶³ Il filtro culturale è applicato nelle cosiddette *traduzioni coperte*, ovvero quei trasferimenti di messaggi non immediatamente riconoscibili come traduzioni. Il messaggio sottoposto a traduzione coperta appare, nella lingua e cultura di arrivo, come qualcosa che potrebbe essere stato creato autonomamente. Si tratta di messaggi con contenuti almeno in parte trasversali a (o con equivalenti in) più lingue e culture. Ai messaggi più radicati nella "linguacultura" di origine si applica la *traduzione palese*, che impiega strumenti e tecniche differenti. Per approfondire: House (1997).

della comunità, al pari di altri agenti di politica linguistica – per esempio i corrispondenti esteri giornalistici e commerciali, o le società di doppiaggio. Non altrettanto semplice è considerare gli attributi di interpreti e traduttori in qualità di catalizzatori. Le loro competenze sono richieste nei settori più disparati, dagli incontri politici e istituzionali di livello nazionale e internazionale alle attività di aziende e liberi professionisti, passando per la cultura, l’editoria e il generale sostegno alla comunicazione interculturale in ambiti quali quello legale, securitario, sanitario, migratorio.⁶⁴ Di conseguenza, gli attributi che questi catalizzatori possono assumere sono altrettanto vari: nei termini della precedente sezione, essi possono essere individuali e collettivi, istituzionali e non istituzionali, pubblici e privati. Sviscerare ulteriormente le loro funzioni nella comunità linguistica richiederebbe di approfondire il precedente approccio organico-culturale e la discussione teorica sui catalizzatori, e può essere oggetto di future analisi.⁶⁵ Anche fermanoci a questo livello di dettaglio, possiamo comunque identificare a pieno titolo traduzione e interpretariato come azioni di Politica e Pianificazione Linguistica (e gli operatori come agenti di PPL) sia in organizzazioni sovranazionali (come nel caso dell’UE, cfr.3.3.1) che in numerosi paesi nel mondo (Bell et al., 2015; Fischer, 2010; Kaschula, 2004; McCleary, 1986; Meylaerts & González Núñez, 2018). Recenti ricerche iniziano inoltre a investigare il ruolo dell’operato di interpreti e traduttori nel passaggio di forestierismi tra lingue diverse, analizzando fattori linguistici ed extralinguistici, con approcci e risultati che sono utilmente inquadrabili e interpretabili nello strumento organico-culturale abbozzato e proposto nella sezione precedente (Gutknecht, 2017).⁶⁶ Infine, un ulteriore aspetto che esaminiamo brevemente, rinviando ulteriori approfondimenti ad altre sedi, è quello della crescente importanza e uso dei traduttori automatici, prevalentemente in Rete, per la trasposizione tra lingue diverse di messaggi orali e scritti (Bizzoni et al., 2020; Pym, 2013; Siu, 2022). Nel dibattito, tuttora in corso, emerge la posizione che vede uomini e programmi non “avversari” quanto “colleghi”, con i secondi impiegati per tradurre contenuti relativamente semplici (ripetitivi e non specialistici) e per sgrossare messaggi complessi, poi affinati dai primi con i complessi adattamenti culturali e individuali (i “filtri”) capaci di rendere le traduzioni umane le migliori e le più fedeli al messaggio originale (Gazzola, 2021; Gutknecht, 2017; Mendez et al., 2022). Concludiamo questa sezione esaminando alcuni esempi dei valori economici e culturali generati dal loro operato, a beneficio sia degli stessi agenti che della comunità linguistica, quantificandoli quando possibile.

⁶⁴ Potenzialmente, interpreti e traduttori tutelano anche il diritto dei membri di una comunità linguistica di non apprendere lingue straniere. Perlomeno, non oltre quanto previsto dai programmi di istruzione obbligatoria.

⁶⁵ Insieme ad analisi che esplorino il ruolo di interpretariato e traduzione di fronte a fenomeni globali in corso, quali l’egemonia dell’inglese come lingua franca, il crescente ruolo delle tecnologie di traduzione automatica, l’impatto della pandemia mondiale di COVID-19.

⁶⁶ Cfr. 3.4 e 3.4.1.

Malgrado l'importanza rivestita dalle attività di traduzione e interpretariato, le ricerche quantitative disponibili sul loro valore sono relativamente poche, eterogenee e difficilmente rintracciabili. La carenza studi scientifici in tal senso può segnalare un approccio troppo teorico e astratto (Chan, 2008), o uno scarso riconoscimento del loro ruolo, almeno in alcuni paesi e settori, nonostante i quotidiani siano una fonte pressoché inesauribile di informazioni qualitative, opinioni, pareri e giudizi sull'operato di interpreti e traduttori (El Islam Sidi Bah, 2015; Montero Küpper & Luna Alonso, 2019). Domande come «Quanti sono, approssimativamente, i traduttori e gli interpreti nel mondo?» non trovano risposte chiare. Le stime disponibili sono relativamente datate, e oscillano tra i 200.000 e i 700.000, con il valore più credibile attestato a 330.000 interpreti e traduttori *professionali* – estrapolato con un modello econometrico della domanda potenziale di traduzioni sulla base dei pochi censimenti nazionali disponibili (Pym et al., 2012). Benché il numero possa sembrare elevato, è compatibile con un più recente valore di mercato che le società di ricerche e consulenza stimano, per i soli servizi di interpretariato, pari a 7,6 miliardi di dollari a livello globale e con ulteriori margini di crescita (S. Hickey, 2019). Almeno per gli Stati Uniti, le stime di crescita sono avvalorate anche da fonti governative che prevedono un aumento di posti di lavoro del 29% nel decennio 2021-2031, in parte alimentato dalla crescente (e linguisticamente meno integrata) minoranza ispanica nel paese (Bureau of Labor Statistics, 2022; Cabrera, 2017). Indicazioni indirette del valore delle attività di interpretariato e traduzione per la comunità linguistica possono venire da uno studio della Commissione europea del 2012, sul ruolo delle attività di traduzione e interpretariato nell'insegnamento delle lingue seconde a scuola. La ricerca ha analizzato sette stati membri (Croazia, Finlandia, Francia, Germania, Polonia, Spagna, Regno Unito) e tre stati non europei “comparativi” (Australia, Cina, Stati Uniti), ed effettua un sondaggio tra insegnanti di lingue ed esperti in materia. I risultati evidenziano come, in alcuni Stati membri, le attività di traduzione e interpretariato possano migliorare l'apprendimento di una lingua seconda, ovvero straniera o minoritaria nel paese (Pym et al., 2012).⁶⁷ Possiamo vedere il risultato come un riflesso, implicito, del valore di tali attività per quella parte della comunità linguistica che si occupa dell'insegnamento di queste lingue. Nei termini della sezione 3.3 potremmo, per esempio, ipotizzare valori autocentrici di produzione e congettura (un migliore insegnamento delle lingue seconde) e valori ecocentrici di vitalità e precauzione (per la conservazione delle minoranze linguistiche o l'apprendimento delle lingue straniere).

⁶⁷ Il paese europeo complessivamente più favorevole alle attività di interpretariato e traduzione per l'insegnamento delle lingue è la Finlandia, paese trilingue (finlandese, svedese e lapponese) e aperto all'apprendimento delle lingue straniere.

4. GEOPOLITICA DELLE LINGUE

Dopo un lungo esame dei contributi offerti da numerosi campi scientifici in una prospettiva interdisciplinare, l'ultima parte del nostro discorso si conclude con quella che molti degli stessi addetti ai lavori definiscono una "non scienza", la Geopolitica. Pur con differenti sfumature, riflesse da molteplici definizioni, gli stessi specialisti di Geopolitica sostanzialmente concordano nel non ritenerla tanto una disciplina scientifica, quanto uno strumento analitico, un metodo di indagine delle *interazioni* tra *collettività* umane (spesso, ma non solo, *conflitti di potere* tra stati) in *spazi* determinati (Caracciolo, 2018; Gaudino, 2017; Lacoste, 1993). La Geopolitica odierna è molto diversa da quella nata alla fine del XIX secolo quando, sulla scia delle grandi espansioni coloniali europee, studiosi tedeschi e inglesi teorizzavano il rapporto tra stati e collettività in ottica deterministica, di selezione naturale e darwinismo sociale, dove la sopravvivenza degli stati più forti a danno dei più deboli era l'inevitabile (e desiderabile) esito collettivo della lotta tra gli esseri umani.⁶⁸ Come accennato, un tale approccio geopolitico nasceva dalle esperienze imperialiste europee, e si adattò facilmente ai revanscismi nazionalisti e alle esigenze delle dittature e dei totalitarismi europei, che nella prima metà del Novecento avrebbero conquistato e devastato il Vecchio continente, trascinandolo in due Guerre mondiali e ponendo fine alla sua egemonia globale. In particolare, il Nazismo si appropriò di questi concetti per giustificare molte delle sue teorie e dei suoi obiettivi – come quello dello spazio vitale tedesco, il *Lebensraum* – generando nella percezione comune una ferrea associazione tra riflessione geopolitica e ideologie nazifasciste. Nel Secondo dopoguerra gli statunitensi, interessati ai principi non deterministi né evoluzionisti dell'approccio, avevano operato per cambiare l'immagine della *Geopolitik* nella coscienza collettiva (Losano, 2009). Tuttavia, solo dopo diversi decenni e accuse di nostalgie fasciste e dittatoriali la Geopolitica è ritornata nel dibattito pubblico, come strumento analitico finalmente libero da concezioni organiciste, deterministe e socialdarwiniste, fino a diventare di moda alla luce degli eventi occorsi dalla fine del Novecento, con la fine del bipolarismo USA-URSS e delle sue contrapposizioni ideologiche (Caracciolo, 2018; Gaudino, 2017; Jean, 1998). La visione della Geopolitica a cui ci rifacciamo in questo capitolo è proprio quest'ultima, priva del determinismo organicista che caratterizzava la sua progenitrice.

Benché normalmente inteso in senso geografico, lo spazio geopolitico può avere un'accezione più ampia, che include lo spazio delle lingue: in questo senso, la sezione 4.1 inquadra il rapporto tra lingua e potere, introducendo la cosiddetta "geopolitica delle lingue". Pur rimandando ad altre sedi per un approfondimento sistematico, la sezione 4.2 conclude il capitolo presentando alcuni casi concreti di azioni di geopolitica linguistica,

⁶⁸ Il termine *Geopolitik* fu però coniato dal politologo, geografo e politico svedese Rudolf Kjellén. Le sue idee furono poi riprese da Karl Haushofer, considerato il padre della prima Geopolitica tedesca.

per discutere alcuni dei fattori rilevanti per le politiche rivolte alla diffusione della propria madrelingua all'estero.

4.1 Geopolitica, lingua e potere

Come abbiamo appena visto, le gli elementi fondamentali del ragionamento geopolitico sono tre: (i) il fattore umano, inteso come aggregato (statuale o altro) considerato nel suo insieme; (ii) l'interazione tra collettività diverse, spesso ; (iii) lo spazio, spesso declinato in senso geografico, che esercita una coercizione sulle decisioni di una collettività «che può sormontare i vincoli posti dalla geografia grazie alla sua volontà, ma non per questo eliminarli del tutto» (Fabbri, 2019; Gaudino, 2017, p. 166). Su queste basi Mulinacci, nella sua introduzione al quaderno speciale di Limes *Lingua è potere* afferma:

«[...] si potrebbe allora sostenere che la *geopolitica delle lingue*, più che una semplice ramificazione tematica del concetto base di geopolitica, ne rappresenti piuttosto l'ineludibile rovescio della medaglia: la continuazione, su un altro piano (e con altri mezzi), delle rivalità territoriali. Quello linguistico è infatti un ulteriore terreno di confronto – forse il più importante – dei rapporti di forza tra Stati impegnati a contendersi la supremazia (politica, economica, culturale eccetera) su singole aree geografiche. Non si tratta di una mera associazione per analogia o di una bella metafora: lo *spazio di una lingua* – quello che una lingua occupa materialmente in un territorio con i suoi parlanti, come proiezione del suo spazio simbolico interno, ovvero dei valori e della cultura di cui è depositaria – non è mai qualcosa di stabile e definitivo, dato una volta per tutte, bensì appunto un *luogo* di *contatto* e di *interferenza* continui, dove si incontrano e scontrano *fattori* e interessi diversi (*non solo linguistici*) e quindi, in quanto tale, un luogo tendenzialmente fluido e potenzialmente conflittuale. Soggetto – a seconda dei casi – all'influenza della politica, alle congiunture dell'economia, alle mode del tempo, all'alea della storia e perfino alla potenza degli eserciti» (Mulinacci, 2010, pp. 7–8, corsivo e parentesi quadre aggiunti).

Tale descrizione sottolinea come la **geopolitica delle lingue** (o linguistica), al pari degli altri approcci interdisciplinari citati in questo studio, veda con maggiore chiarezza una serie di *fattori extralinguistici* che operano nei fenomeni di lingua, interpretandoli e analizzandoli secondo i canoni geopolitici: in chiave collettiva, geografico-spaziale e di relazioni di potere. La prospettiva e le caratteristiche di questo metodo integrano utilmente tanto gli approcci interdisciplinari visti nei capitoli precedenti (cfr. cap. 2 e 3) quanto lo strumento interpretativo organico-culturale proposto nella sezione 3.4, ai quali donano una maggiore capacità di comprensione delle variabili e dei processi linguistici alla luce dei rapporti tra le diverse comunità linguistiche, siano esse gli stati o altre entità geografico-politiche. Pur se relativamente recente, la geopolitica delle lingue è un approccio molto

promettente e in grado di arricchire l'analisi delle politiche linguistiche, e meriterebbe quindi un posto anche nel dibattito (accademico e pubblico) sulla politica linguistica nazionale: specie in un paese come l'Italia, con una «lingua senza impero» capace di attirare l'interesse nel mondo con il suo «dolce potere», e perché porta di accesso diretta alla sua cultura (Marazzini, 2018a, pp. 13–40; Zonova, 2013, p. 227). L'attrazione degli stranieri per l'italiano, nonostante l'incuria e l'assenza di politiche linguistiche interne – e con politiche esterne intermittenti e poco lungimiranti – non deve farci pensare che questa situazione possa continuare all'infinito da sola: senza interventi strutturali, sia in Italia che all'estero, la decantata ascesa dell'italiano come lingua straniera può certamente interrompersi, specie di fronte a (geo)politiche linguistiche efficaci delle lingue (e paesi) concorrenti, alcune delle quali esaminiamo nella prossima sezione.

4.2 Leve di geopolitica linguistica

La letteratura di geopolitica linguistica, e in generale di studi politici internazionali, evidenzia il ruolo della lingua e delle azioni di politica linguistica tanto nelle relazioni quanto nella competizione globale tra stati, sottolineandone di volta in volta sia gli ambiti che i benefici che questa può portare. I benefici possono essere, tra gli altri, diplomatici, politici, scientifico-tecnologici e culturali in senso ampio (Bravo García, 2021; J. del Valle, 2011; Giblin, 2007; Montgomery & Crystal, 2013; Pashayeva, 2018). Osservandoli dalla prospettiva di economia linguistica introdotta nella sezione 3.3, tutti questi benefici rappresentano *valori economici* della lingua per gli individui, gruppi, o per l'intero paese, siano essi monetari o quantificabili in termini di disponibilità a pagare (DAP). La maggiore diffusione del proprio idioma può infatti portare:

- *effetti monetari*, come quelli derivanti dall'insegnamento della propria lingua a studenti stranieri, o dalla vendita di prodotti mediatici e culturali (giornali, libri, film e trasmissioni radiotelevisive) in nuovi mercati, generando introiti per i relativi settori e, quindi, per l'economia nazionale nel suo complesso.
- *effetti non monetari*, quali la possibilità per gli individui di viaggiare all'estero per turismo o lavoro senza dovere apprendere altre lingue, o addirittura trovare lavoro in altri paesi anche grazie alla propria madrelingua.⁶⁹ Ancora più importanti sono gli effetti di cui beneficia l'intera collettività linguistica, come un maggiore peso nelle relazioni internazionali, o un'accresciuta attrattività culturale, da cui il paese può ottenere ulteriori vantaggi in seguito.

⁶⁹ Come per i docenti di lingue straniere, o per i professori che insegnano contenuti nella propria madrelingua, diversa da quella dei loro studenti (apprendimento integrato di contenuti in lingua, o *content and language integrated learning*).

Perciò, nei termini della sezione 2.1, tali fenomeni si qualificano a tutti gli effetti come meccanismi di Pianificazione e Politica Linguistica (PPL), rivolti all'esterno della comunità e capaci di generare un'ampia gamma di opportunità e benefici per i membri della stessa. Per meglio distinguerle dalle politiche rivolte all'interno della comunità linguistica le denominiamo più brevemente *geopolitiche linguistiche*, intese come quei meccanismi e azioni di PPL rivolte all'esterno dell'entità geografico-politica di riferimento per la lingua. Una politica nazionale per la lingua che punti a essere organica (cfr. 3.4) e ed efficace dovrebbe considerare tanto le politiche quanto le (eventuali) geopolitiche linguistiche in un quadro complessivo e in un modo sistemico, con obiettivi e strategie di medio-lungo periodo che identifichino i fattori principali su cui agire, all'interno e all'esterno dei propri confini. Non possiamo qui indagare compiutamente quali siano le variabili rilevanti per le geopolitiche linguistiche di un paese in generale, e le *leve di geopolitica linguistica* dell'Italia in particolare. Possiamo però osservare alcuni casi specifici offerti dalla letteratura, per offrire esempi pratici e stimolare il dibattito su questo tema.

Come accennato nella sezione 1.2, è percezione comune che l'inglese sia la principale lingua della comunicazione internazionale, tanto negli ambiti specialisti quanto in quelli più generici. Pur essendo praticamente impossibile ottenere stime univoche e oggettive sul numero di parlanti di ogni lingua – per problemi di rilevazione e per la sensibilità politica del tema – sembrano esserci pochi dubbi sul fatto che l'inglese sia la “lingua franca” oggi più diffusa, benché non l'unica (Ethnologue, 2022; Martí et al., 2005). La diffusione mondiale dell'inglese (come lingua madre o straniera) è iniziata nel XVII secolo, al traino dell'espansione coloniale britannica, e in seguito è stata favorita dalla crescente influenza degli Stati Uniti d'America nel corso del Novecento (Baugh & Cable, 2002). L'inglese ha certamente beneficiato anche di eventi fortuiti, e il suo successo rispetto ad altre lingue internazionali nella competizione linguistica mondiale non è mai stato scontato (né lo è oggi, cfr. 2.3). Pur evitando di retrologie ed eccessive semplificazioni, è però importante notare che esistono molte testimonianze di come la diffusione della lingua di Shakespeare sia stata e continui a essere un obiettivo di politica linguistica molto importante per i paesi della cosiddetta “Anglosfera” (Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Regno Unito), in un atteggiamento che in sociolinguistica è definito *imperialismo linguistico* (Phillipson, 1992, 2009; Piller, 2016). Questo è vero in particolare per i due principali paesi dell'area, Regno Unito e Stati Uniti, che possono contare su un notevole influenza economica e geopolitica (Shapiro, 2020). Citazioni significative sono riportate in uno studio del linguista inglese Phillipson (1994, p. 7, traduzione mia, parentesi quadre aggiunte):

«Entro una generazione da oggi, l'inglese potrebbe essere una lingua mondiale, cioè una seconda lingua universale in quei paesi in cui non è già la lingua madre o primaria. La marea sta ancora correndo in suo favore, ma con forza decrescente [...] è importante

che la sua espansione avvenga principalmente sotto gli auspici del Commonwealth e degli Stati Uniti» [Ministero dell'Istruzione britannico (1956)].

«L'America, con le sue vaste risorse, il suo prestigio e la sua grande tradizione di filantropia internazionale, non solo perché è la più grande nazione di lingua inglese, è oggi una delle più grandi forze di insegnamento dell'inglese nel mondo. L'insegnamento dell'inglese nel mondo può sembrare un'estensione del compito che l'America ha affrontato nello stabilire l'inglese come lingua nazionale comune tra la sua popolazione di immigrati.» [Rapporto annuale del British Council (1960-1961)].

«Il vero oro nero della Gran Bretagna non è il petrolio del Mare del Nord, ma la lingua inglese. È stata a lungo alla base della nostra cultura e ora sta rapidamente diventando la lingua globale degli affari e dell'informazione. La sfida che ci attende è quella di sfruttarla al meglio» [Relazione annuale del British Council (1987-1988)].

In una combinazione di strategie e azioni intenzionali, e di eventi e dinamiche accidentali, i risultati odierni possono essere visti come in buona parte soddisfacenti dal punto di vista anglofono: il primato della lingua inglese dona ai paesi anglofoni vantaggi aggiuntivi in molti campi, dalla scienza all'economia, passando per le relazioni internazionali. Per avere un'idea più precisa degli effetti monetari che l'inglese procura a un paese anglofono, si stima che al 2011, grazie alla lingua di Shakespeare, il Regno Unito (British Council, 2013):

- traesse dal commercio internazionale (incluso quello con i paesi anglofoni) un beneficio economico pari a 405 miliardi di sterline;
- rivestisse un ruolo dominante nell'editoria accademica e scientifica, dove le prime cinque aziende britanniche incluse nella classifica (Pearson, Reed Elsevier, Informa, Oxford University Press e Cambridge University Press), totalizzando entrate per 13,39 miliardi di euro, quasi un quarto dei ricavi a livello globale;⁷⁰
- dal 2000 avesse visto crescere il settore dell'insegnamento dell'inglese come lingua straniera fino a un valore complessivo di 2 miliardi di sterline, con una crescita del 30% dal 2000.

Si tratta solo di una parte dei molti vantaggi portati dall'inglese alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti, e agli altri paesi dell'Anglosfera – altri effetti possono, per esempio, riguardare i vantaggi competitivi dovuti all'uso maggioritario dell'inglese nella ricerca industriale e nel sistema di brevetti.

Anche altre grandi (e meno grandi) lingue internazionali puntano alla diffusione delle rispettive lingue ottenendo, pur se a livelli inferiori, vantaggi analoghi dalle proprie geopolitiche linguistiche. Come accennato (cfr. 2.3) lo spagnolo è lingua comune di oltre venti paesi e con un'importante diffusione anche in parti del mondo in cui era storicamente

⁷⁰ Mentre gli Stati Uniti dominano nel settore dell'editoria commerciale.

assente, ed è probabilmente la lingua internazionale più dinamica dopo l'inglese, e suo competitore diretto. Se in Spagna il castigliano cerca un difficile equilibrio con le lingue delle Comunità Autonome, negli altri paesi ispanofoni gode di una demografia in aumento e di politiche linguistiche tese a preservarne e migliorarne la salute. L'ispanofonia è in espansione anche al di là delle sue frontiere tradizionali, e in particolare negli Stati Uniti, dove pare non avere intenzione di disperdersi a favore dell'inglese ma anzi di radicarsi in modo stabile (cfr. 2.3). Importanti sono anche i vantaggi monetari portati dallo studio dello spagnolo come lingua straniera: le stime oscillano tra i 21 e i 43 milioni di studenti, con guadagni per l'editoria specializzata valutati intorno ai 2,2 miliardi di euro all'inizio degli anni 2000 (Dulfano, 2013; Fernández Vítóres, 2016). La vastità dell'ispanofonia, e lo spirito di collaborazione relativamente solido tra i suoi paesi in materia di lingua, permette di attuare geopolitiche linguistiche internazionali, con risultati molto rilevanti per la diffusione della lingua di Cervantes. Grazie a questo effetto rete, tra il 2005 e il 2006 un'azione collettiva guidata dalla Spagna ha ottenuto dal Brasile l'approvazione della cosiddetta "Legge dello spagnolo", che introduce l'insegnamento obbligatorio del castigliano nelle scuole elementari del paese lusofono, e la sua presenza obbligatoria tra le lingue straniere offerte dalle scuole medie pubbliche e private (Bailini, 2018; Ferreira Martins, 2016). Condotta nella cornice istituzionale del Mercosur, l'azione è stata certamente facilitata dagli interessi del Brasile, unico paese di lingua portoghese del continente e circondato da vicini di lingua spagnola, ma per il successo è dipeso dall'iniziativa di Madrid, che è arrivata a Brasilia tramite l'ispanofonia sudamericana.⁷¹ Il risultato è che, secondo le stime del governo brasiliano, gli studenti di spagnolo tra il 2006 e il 2018 gli studenti di spagnolo sono stati 6 milioni, e arriveranno a 30 milioni entro il 2050: una dinamica che, oltre ai guadagni diretti (per esempio, per l'acquisto dei materiali di studio) è in grado di generare guadagni futuri, espandendo il mercato brasiliano dei prodotti mediatici e culturali di lingua spagnola.⁷²

Questi pochi esempi mostrano l'importanza delle politiche rivolte alle altre comunità linguistiche e la misura dei potenziali benefici, oltre a identificare il potenziamento dell'insegnamento della propria lingua all'estero e l'incremento dei parlanti madrelingua come due leve su cui è cruciale agire. D'altro canto, i casi considerati riguardano grandi

⁷¹ Il *Mercado Común del Sur* (Mercosur) è l'istituzione incaricata dello sviluppo del mercato unico del Sud America. Fondato nel 1991 da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, negli anni è cresciuto con l'entrata del Venezuela e la richiesta di adesione della Bolivia. Inoltre Cile, Colombia, Ecuador, Perù, Guyana e Suriname partecipano al Mercosur come Stati associati (Mercosur, 2023).

⁷² Come le altre azioni geopolitiche, anche le geopolitiche linguistiche sono soggetti ai mutamenti degli scenari nazionali e internazionali. Approvata nel 2006 dal governo Lula, la Legge dello spagnolo è stata abrogata nel 2017, durante la presidenza Bolsonaro. Ciononostante, la preferenza per l'apprendimento del castigliano rimane alta (60%) e il numero di studenti brasiliani che lo studiano continua ad aumentare. Inoltre, il Ministero dell'Istruzione spagnolo e l'Istituto Cervantes intendono cercare di persuadere il Brasile a reintrodurre la legge, tentativo che potrebbe essere favorito dalla nuova vittoria di Lula alle elezioni presidenziali di ottobre 2022 (Moreno, 2022; Pérez Nova, 2022).

lingue di comunicazione internazionale, il che può indurci a pensare che lingue come l'italiano, meno diffuse sia come lingua madre che straniera e con meno influenza e risorse a disposizione, non possano competere nel diffondere il proprio idioma. Tuttavia, le geopolitiche linguistiche sono incorporate nei meccanismi di PPL di paesi con lingue ancora meno diffuse della nostra: guardando alla Polonia (cfr. 2.3) il sostegno all'insegnamento della lingua all'estero è esplicito nella Legge sulla lingua del 1999, ed è rivolto principalmente alle comunità polacche emigrate all'estero, interpretate anche come divulgatrici della lingua. A lungo paese di emigrazione, l'Italia conta su una diaspora ancora più consistente e diffusa – stimata tra i 60 e gli 80 milioni, molti dei quali non parlano italiano – e che rappresenta sia un formidabile bacino di italofoeni che un vettore di propagazione della lingua e della cultura italiane. Lingua e cultura che, a differenza di altri paesi a noi comparabili, sono ampiamente apprezzati da moltissimi stranieri nel mondo e formidabili leve di geopolitica linguistica, ancora non adeguatamente sfruttate (Zonova, 2013). Infatti, le (geo)politiche per l'italiano all'estero sono più sviluppate e strutturate delle politiche linguistiche interne (cfr. 2.2 e 2.3), e attuate con certo grado di coordinamento di parte dei molti agenti di politica linguistica pubblici e privati che le attuano – dall'Accademia della Crusca alla Società Dante Alighieri, passando per il Ministero degli Affari Esteri, gli Istituti Italiani di Cultura e la Settimana della Lingua italiana nel mondo (Accademia della Crusca, 2022; MAECI, 2023b, 2023a; Società Dante Alighieri, 2023). Tuttavia, queste iniziative paiono spesso non realizzate all'interno di quadro unitario, definito da una visione strategica e da principi di politica linguistica chiaramente presentati, quanto il frutto di idee occasionali, basate su decisioni estemporanee e non dibattute con gli altri attori interessati né con la comunità. Per usare al meglio le risorse e i mezzi a disposizione, occorre invece determinare scopi, principi e linee guida di politica linguistica discussi e condivisi, entro i quali i diversi agenti di PPL possano assumere un ruolo, e collaborare per raggiungere gli obiettivi di volta in volta fissati. In quest'ottica, la definizione dei principi e delle variabili più importanti su cui agire può essere utilmente informata dalla letteratura geopolitica, e dall'analisi delle azioni di altri paesi affini o comunque comparabili all'Italia.

5. CONCLUSIONI

L'interferenza dell'inglese sulla nostra lingua nazionale, sempre più sotto forma di anglicismi crudi, è percepita da una parte della società italiana come sempre più invadente, al punto da essere chiamata "itanglese" e da infuocare il dibattito pubblico e accademico per i suoi eccessi e su casi specifici. Le analisi dei dati disponibili sui dizionari confermano che questa presenza è effettivamente crescente e pervasiva, palesando il rischio concreto che, di questo passo, l'italiano diventi un dialetto (o un creolo) inadatto a raccogliere le sfide del presente e del futuro. Al tempo stesso, nella sfera pubblica pare mancare una discussione che vada oltre i singoli casi di cronaca, osservando l'uso e abuso di anglicismi come un fenomeno linguistico che si collega ad altri fenomeni e fattori, linguistici ed extralinguistici, e che come tale ne analizzi le cause e le interconnessioni più profonde. Ampliare la nostra prospettiva alla Politica e Pianificazione Linguistica, attingendo ad approcci scientifici interdisciplinari, ci mostra che:

- è importante non solo discutere di quali anglicismi entrano nella nostra lingua, ma anche dei modi e soprattutto delle ragioni per cui lo fanno;
- gli anglicismi sono uno i tra molti fenomeni linguistici esistenti, e come tali è opportuno considerarli ed esaminarli in un quadro più ampio di politiche linguistiche;
- i fenomeni linguistici afferiscono a molteplici dimensioni, sia linguistiche che extralinguistiche, e riconoscere e indagare (anche) le seconde è di cruciale importanza, per non limitare o distorcere la nostra analisi;
- le politiche linguistiche assumono più forme (esplicite ed implicite, ufficiali e non ufficiali) e sono svolte da più agenti (governi e amministrazioni pubbliche, ma anche aziende, associazioni e individui);
- pur essendo uno tra i vari agenti di politica linguistica, il governo (ai livelli statale e locali) ha un ruolo di primaria importanza: il suo intervento non è soltanto inevitabile, ma in diversi casi è anche desiderabile, perché più efficiente ed efficace rispetto a quello di altri attori;
- i fenomeni linguistici non sono processi spontanei e naturali, con una non meglio specificata evoluzione propria nella quale è possibile decidere di intervenire o non intervenire. Essi sono il risultato degli incontri (e scontri) tra gli agenti di politica linguistica, e tra loro e il resto della società, a cui partecipa anche il governo.

Passando dalla teoria alla pratica, ci concentriamo sul nostro paese e osserviamo che l'unificazione linguistica italiana è stata recente, tumultuosa, a volte intermittente e spesso disordinata (come le sue politiche e pianificazioni per la lingua), generando una radicata insicurezza linguistica nei parlanti italiani, che pur condividendo oggi una stessa lingua comune faticano ancora a sentirla sempre come tale. Inoltre, sulla storia e sulle politiche linguistiche italiane pesano come un macigno il fascismo e le sue azioni sulla lingua, che

penalizzano un dibattito franco ed equilibrato sul tema, e rischiano di confondere la sacrosanta volontà di archiviare quel periodo con la censura di ogni tentativo – aperto e democratico – di politica e pianificazione per il nostro idioma. Guardare al di là dei nostri confini nazionali esaminando brevemente le politiche linguistiche nazionali adottate in una serie di paesi e confrontandole con le nostre, ci ricorda che la scellerata esperienza fascista non rappresenta “la” politica e la pianificazione linguistica in assoluto: di conseguenza, essa non può e non deve impedirci di parlare, con altri modi e senza dimenticare quanto accaduto, di lingua e di politica linguistica nazionale.

Approfondendo ulteriormente le interazioni tra gli agenti linguistici e il resto della società, arriviamo ai concetti di comunità, consapevolezza e fedeltà linguistica, che ci mostrano la natura complessa del rapporto tra i parlanti e la lingua, in termini di atteggiamenti sia individuali che collettivi. Questo rapporto non si basa solo sulla coscienza del ruolo della lingua nella percezione della propria identità, e su (eventuali) sentimenti di attaccamento, fierezza e affezione, ma include anche valori economici che si manifestano sia in termini monetari reali che in disponibilità a pagare. Alla luce di queste complesse interazioni, esaminiamo la comunità dei parlanti e i fenomeni di lingua a essa interni in una prospettiva organico-culturale, che evidenzia il ruolo preminente – e le responsabilità – di alcuni attori di politica linguistica, i “catalizzatori”, sul resto degli individui e della società nel suo insieme. Infine rivolgiamo lo sguardo all’esterno, ovvero a quei fattori (soprattutto extralinguistici che influenzano (tra incontri e scontri) una determinata comunità linguistica, pur afferendo ad altre comunità e lingue, e discutendoli in teoria e in pratica dalla prospettiva della geopolitica linguistica.

In conclusione, abbiamo visto che estendere la discussione al di là dei soli anglicismi non vuole dire smettere di occuparcene, o diminuire l’importanza di questo tema, che compare a più riprese nel corso di tutto il saggio. Al contrario, allargare gli orizzonti ci mostra che è indispensabile occuparcene all’interno di un *quadro più ampio* di Politica e Pianificazione Linguistica, rivolto ai problemi di lingua di una comunità che ha le sue pratiche linguistiche individuali e collettive, ed è a sua volta connessa in diversi modi e misure ad altre comunità. All’interno di questa comunità vivono e operano sia individui e gruppi di parlanti comuni (attori linguistici) che agenti di politica linguistica di vari tipi, e alcuni agenti sono in grado di influenzare in modo sostanziale le dinamiche e i processi nella comunità linguistica, “catalizzandoli”, e quindi di condizionare maggiormente la lingua stessa. La lingua e le politiche linguistiche sono qualcosa che riguarda tutti i membri di una comunità, e tutti hanno il diritto – e, in teoria, il dovere civico – di parteciparvi. Allo stesso tempo i mezzi e le possibilità di azione e influenza (in breve, il potere) sulla lingua non sono uguali per tutti. Anche se questo non deve impedire a nessuno la partecipazione alla discussione, formulazione e attuazione delle politiche linguistiche, le responsabilità verso la lingua devono essere proporzionate all’influenza che su di essa si è in grado di esercitare. Riprendendo e parafrasando Serianni (2015) nei termini di questo studio: i

maggiori oneri di un uso consapevole e rispettoso della lingua spettano agli agenti di politica linguistica, e in particolare ai catalizzatori linguistici, perché essi sono anche i soggetti che godono dei maggiori onori.